Anno XXIII. 27 Settembre 1896. Num. 39.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 997
di U. Helios, Trieste.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 993:
(PRADIGNAT)

BIANCO.	NERO.
1 C d5–f6	1 R pr. C
2 D h3–h4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; T. Guardone, vice console russo a Taranto; S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; Ch. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; E. Crivelli, Milano; L. Ceccherelli, Arezzo; L. Paolillo, Napoli; Circolo Cittadino di Galatina (Lecce); S. Murari, Verona.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Spiegazione del Logogrifo del N. 38:
Di – diva – no – vano – dino – nodi
divano.

Sciarada.

Dal mio *primiero* si chiamò la terra
Cui bagna doppio mar e l'alpe serra.
Nutre la rosa, il timo, il gelsomino,
Girando il mio *secondo* nel giardino.
Se vuoi saper l'*inter*, solleva i rai,
Quando il cielo è di foco, e lo vedrai.

Anagramma.

Se davanti mi prendi, il nome avrai
Di scheggiato sentier che in alto sale.
Se didietro m'afferri, allor vedrai
Me trasmutato in pelle d'animale.
Le mie membra sconvolgere t'aggrada,
Le costringi a girar sopra la strada.

Indovinello.

Corpo non ho, pur cento forme e cento
Darmi potrai, ma tu mi celi a stento.
Ognun mi può veder, ma non toccare;
Nessun mi vede se mi fai in mare.

Logogrifo.

5 Su me prende una forma il tuo pensiero.
6 Soccorro ognora le miserie umane.
4 Saresti senza di me privo di vita.
4 Pien di spine è il sentier che a noi conduce.
5 Un simbolo son io di gran potere.
4 Ci celebrano in chiesa i sacerdoti.
4 Per me tutta una gente ebbe salvezza.
4 Un mostro sono, favoloso, antico.
5 Dolce strumento in altri tempi usato.
9 Or di terra, or di marmo ed or di legno,
Nelle sale e nei templi io son sostegno.

Parola quadrata.

A notte, a mane, a sera, il frate accolgo.
In me rinchiude il buon pastor gli armenti.
In tutti i culti siam di tutte genti.
Di grato frutto il miglior succo io colgo.

Spiegazione del Rebus del N. 38:
Ogni uomo porta il suo destino.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 39. — 27 Settembre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero



I GIORNALISTI SPAGNUOLI A ROMA (disegno di Dante Paolocci).

UN'ASCENSIONE IN PALLONE

DI

EDMONDO DE AMICIS.

Era una promessa fatta ai miei due giovani compagni di viaggio; ma speravo di non esser costretto a mantenerla. Già m'ero pentito d'aver promesso quando da un piroscafo del lago avevo visto sospesa nel cielo di Ginevra quella palla color di patata, grossa quanto un'arancia, e al pensiero di doverci andar dentro il giorno dopo m'era preso un principio di capogiro. Il giorno dopo fui fortunato: trovammo scritto sulla porta del recinto: — *Vent trop fort, ascensions suspendues;* — e sperai nella continuazione del vento. Ma la mattina seguente il cielo era limpido, l'aria immobile, il fato ineluttabile. — Sia fatta la vostra volontà — dissi — così in cielo come in terra, — e m'avviai alla Stazione di partenza per le regioni eteree con un buon umore di condannato ai ferri; temperato, però, da una curiosità vivissima della sensazione nuova che avrei provata.

*

Vicino al recinto incontrai un mio buon amico di Torino e lo invitai a fare l'ascensione con noi. Credette che parlassi di montagne. — No — gli dissi — sul pallone dei signori Baud, di Losanna. — Tu vuoi scherzare, — mi rispose, e pestando un piede in terra: — Io amo questa, — soggiunse. E mi disse la ragione della sua ripugnanza. Era un ricordo di ventisette anni fa. Un suo conoscente, a Firenze, s'era voluto levare il capriccio, spendendo un centinaio di lire, di fare un'ascensione areostatica con altri tre o quattro signori. Ma aveva fatto assegnamento sopra un " coraggio fisico " che non aveva. Partito appena il pallone, con la rapidità d'una freccia, dal Politeama Vittorio Emanuele, egli s'era fatto pallido come un morto, s'era accucciato nella navicella come un cane, e stando così, stravolto e tremante, non aveva fatto che ripetere come un ebete: — Cala, cala, cala, — per tutta la durata del viaggio; terminato il quale, portato a casa in carrozza, s'era cacciato in letto e n'aveva avuto per un mese. Ringraziai l'amico dell'incoraggiamento amichevole, pagai a uno sportello il bel piacere che m'aspettava, e passato tra i ferri d'un contatore mi trovai di faccia all'enorme sfera di seta chinese, chiusa in una rete di quattrocento corde e gonfia di tremila cinquecento metri cubi d'idrogeno, che doveva portarmi dove non desideravo d'andare.

*

Siamo appena entrati che sopraggiunge una folla di gente d'ogni paese, fra cui molte signore e signorine impennacchiate, molto più impazienti di me di levarsi a volo; le quali discutono in dieci lingue della forza di resistenza della seta e delle corde, delle valvole automatiche e del palloncino compensatore, come se avessero fatto un corso compiuto d'areostatica. — Ma noi abbiamo la *fortuna*, — così dicono i miei due compagni, — d'essere della prima infornata. I fortunati sono undici, non contando il capitano; poichè c'è un capitano, col berretto gallonato, un grosso svizzero biondo e flemmatico, a cui saranno affidate le nostre vite. E ci stringiamo tutti in un gruppo, col nostro biglietto numerato alla mano, che fa nascer subito fra di noi una familiarità di compagni d'avventure. Ci sono due rotonde signore quarantenni, due piccole immagini dell'areostato, e il marito d'una di esse, che sento chiamar da altri viaggiatori *monsieur Charles*, sferico come la sua compagna, un viso di buon diavolo angustiato, che mostra una passione per la navigazione aerea anche meno ardente della mia. Dagli sguardi inquieti che rivolge a tutti i suoi compagni di viaggio capisco il suo pensiero. Par che il caso abbia raccolto nella nostra infornata, — fatta eccezione dei miei figliuoli, — le più maestose moli umane di Ginevra. Uno è un vero colosso. Sarà sufficiente la forza di resistenza di duecento chilogrammi che ha ciascuna delle quattrocento corde? Questa domanda si legge nei suoi occhi, e negli occhi d'altri, che si squadrano a vicenda, come per pesarsi. Il colosso, un giovine svizzero burlone, dice forte: — Dove andremo a cascare? In qualche crepa di ghiacciaio, o in un lago? O ci andremo a infilare nei pini del Brünig? Il cuore non mi dice nulla di buono. — *Tu l'entends?* — domanda monsieur Charles alla signora; ed io colgo a volo un *tais-toi, c'est ridicule*, che mi dice chiaro che è lei, con quel becco imperioso di pappagallo, che *vuole* far l'ascensione, e ch'egli s'è deciso ad avventurarsi nel cielo per evitare una battaglia sulla terra. Un altro, — un grosso tedesco giallognolo, — non mi par più smanioso di lui di abbandonare il globo terraqueo. — *Souffrez-fous le fertige?* — mi domanda nell'orecchio. — Più del necessario per divertirmi, — rispondo. Finalmente, cade la catena che chiude il passaggio, e per un ponte mobile montiamo sulla navicella, dove il capitano distribuisce le nostre gravità in modo da mantener l'equilibrio. Una voce grida: — *Attention!* — Tutti si voltano da una parte, dove scopro la principale ragione per cui molti si decidono a quel viaggio: una grande macchina fotografica rivolta verso di noi. Tutti prendono delle impostature d'areonauti temerari. — *C'est fait!* — grida il fotografo. Discorsi! Il peggio resta da farsi. Il capitano dà un fischio, sei inservienti in uniforme staccano a un punto dagli anelli le sei corde che ci agganciavano al pianeta.... e il pallone si solleva.

*

Non è che questo? È una delizia. L'ascensione è lenta. Non par di salire. Io mi trovo fra il colosso e monsieur Charles, che mi volta le spalle, mostrandomi di profilo un viso sbiancato, che par la fotografia animata dello Sgomento. Questo mi dà animo. E tutto va bene fin ch'io guardo lontano, all'orizzonte, che si va a grado a grado allargando. Ma a un certo punto commetto l'imprudenza di chinare il viso sul largo foro centrale della navicella e di guardar giù, proprio a filo sotto i miei piedi, misurando con un'occhiata tutto lo spazio — un par di torri di Giotto — che ci separa già dalla terra. Mi fo indietro subito; ma troppo tardi: la vertigine m'ha aciuffato. Fu un minuto solo: ma.... lungo. Una tentazione vergognosa mi prese d'accoccolarmi dolcemente fra i due parapetti della navicella, chinando il capo e chiudendo gli occhi. Ma uno sguardo mi salvò: vidi la mano con cui monsieur Charles stringeva una delle corde, e la violenza compassionevole della commozione che indicavano i muscoli gonfiati e tremanti in quella stretta di naufrago, distraendomi, mi rinfrancò. Mi rimase un malessere, non di meno, nuovo affatto, e difficile a esprimere: una maledetta voglia di sedere, un sentimento di solitudine fisica, un senso fastidioso del mio peso, quasi un ribrezzo della cedevolezza dei vimini di quel cestone odioso, a cui m'appoggiavo col fianco.... — *Parfaitement désagréable* — intesi dire da una delle due signore, che non vedevo. — *C'est ça*, risposi tra me; era pure la mia opinione. È strano: non avevo quasi coscienza in quel momento della legge fisica in virtù della quale salivamo, nè dell'apparecchio macchinoso che ci portava: mi pareva che ci levasse in alto qualche smisurato uccello di rapina, a volo lento e silenzioso. La navicella non faceva il minimo moto, nè le corde il più leggiero fruscio: avrei giurato che stavamo immobili nello spazio. — *C'est égal; ce ne sera jamais mon métier*, — disse una voce. — Nemmeno il mio, — pensai. Che si dice del mare! È un elemento infido; ma vi sentite sotto qualche cosa, su cui in qualche modo ci si può reggere; ma l'aria.... l'aria non è niente. No, non sarà mai questo il mio genere di *sport*, se ne dovrò scegliere uno. Cento volte meglio la bicicletta. — E tutti quei modi coi quali si suole esprimere un sentimento di gioia o d'entusiasmo: — " parersi sollevato al disopra della terra " — " sorvolare a questo basso mondo " — " sentirsi rapito in alto " — mi parevano smargiassate rettoriche. In verità, non avevo creduto mai di essere così strettamente affezionato, come mi sentivo in quel quarto d'ora, al mio pianeta nativo.

*

Di sotto, intanto, i fiumi diventavan rigagnoli, le case scatole, i parchi aiuole, gli uomini insetti, come se una forza mostruosa stringesse, raccorciasse, rattrappisse ogni cosa. Che mirabile spettacolo! Ginevra dorata dal sole, l'Arve e il Rodano inargentati, una vasta corona di colline seminate di borghi e di ville, la grande mezzaluna color celeste del lago di Leman, i monti verdi del Giura e le rocce grigie della Savoja, la catena superba del Monte Bianco, un'immensità d'azzurro, di verzura e di neve, fatta per lo sguardo d'un'aquila. In quella immensità splendida le due signore si davan la briga di cercare l'isoletta del Rousseau e il castello del Voltaire. Altri due sentivo che discutevano sul confine della Francia. — *Voilà le capitaine qui lit son journal* — disse il colosso. Infatti, il capitano leggeva tranquillamente la *Tribune de Genève*, come se fosse stato in una sala del *Café du nord*. Quest'osservazione parve che tranquillasse un poco monsieur Charles, che tentò d'abbozzare un sorriso: se il capitano leggeva il giornale, pericolo imminente d'un disastro non c'era. Ma una voce che disse: — *Nous dévions* — lo turbò da capo. S'era levata veramente un po' d'aria; la grande bandiera svizzera attaccata al polo inferiore dell'areostato s'agitava; il pallone era deviato alquanto fuor della direzione del recinto da cui era partito. Ma nessun movimento era sensibile. Monsieur Charles osservava con uno sguardo obliquo il dinamometro appeso all'anello d'acciaio, come se gli indicasse il grado variante del pericolo, e non ne staccava gli occhi che per gettare qualche rapida occhiata dentro la cinta dell'Esposizione. Ah le Esposizioni, viste da quell'altezza! Paiono quello che sono in realtà: trastulli di popoli. Vedevo una piccola città carnevalesca, divisa in due da un ruscello, simmetrica da un lato, disordinata dall'altro, variata di cento architetture di mille colori, che innalzavan le cupole, le guglie, le torri, i frontoni dipinti, i tetti a cono e a piramide, luccicanti e imbandierati, sopra un labirinto di giardini e di boschetti, biancheggianti di zampilli e di cascate, e per tutto un brulichio di esseri minuscoli che entravano ed uscivano da mille buche e s'affollavano per le vie larghe un dito e per le piazze grandi come la mano, come un popolo di formiche affaccendate. Vidi passare sur uno dei due ponti dell'Arve il tranvai elettrico che faceva il giro della Mostra. Che miseria! Uno scarabeo giallo fuggente sopra un fuscello a traverso un filo d'acqua. Mi diede nell'occhio, a un'estremità della cinta, un qualche cosa della grandezza e della forma d'un mezzo guscio d'ovo tagliato pel lungo: era il grande circo per le giostre e per le feste ginnastiche, posto sulla riva del fiume, di là dal " villaggio svizzero ". E il grande villaggio, la maraviglia e il trionfo dell'Esposizione, pareva formato di *châlets* tolti dalle vetrine d'una bottega di Brienz: una cosa da raccattarsi con due mani e da porgersi per balocco a un bambino. Sulla piazzetta della chiesa del villaggio si vedevan movere dei puntini rossi e bianchi. Dovevano essere le belle ragazze svizzere che si preparavano per le danze nazionali. Com'era mai credibile che per uno di quei puntini rossi uomini tanto fatti potessero perder la pace?

*

— *Nous descendons, monsieur?* — mi domandò monsieur Charles, senza guardarmi.

— *Non, nous montons toujours.*

— *Diable!*

A lui pareva già d'averne per più di quanto aveva pagato. Ma se io dicessi che mi sentivo ancora in credito non direi la verità vera. Stavo molto meglio, peraltro; tanto che feci a me stesso quest'osservazione: — Che bisogno c'è di stringer così forte la corda con la mano destra? — E allentai la mano.... un poco. E m'arrischiai a guardare un'altra volta per l'apertura del mezzo — un'occhiata sola, rispettosamente sfuggevole — quanto mi bastò per veder giù — a una profondità d'abisso — la folla dei viaggiatori aspettanti — una macchia scura punteggiata di rosa dai visi che guardavano in alto, verso il piccolo mondo di seta e di gas, da cui io guardavo loro, con un desiderio amoroso di raggiungerli. Poi mi raccolsi nell'ammirazione del lago di Ginevra, una chiazza d'acqua chiara, in cui i grandi piroscafi apparivano come moscherini anneganti che si dibattessero senza far cammino, e la lunga fila dei villaggi e delle ville della riva settentrionale sembrava una fioritura di minutissimi bocciuoli multicolori, raggruppati in ghirlande e in mazzetti, con gli steli immersi nell'acqua. Che dolce silenzio! Nè il rumore della galleria delle macchine, nè lo scampanìo festoso, nè il muggito degli armenti del villaggio svizzero, nè la musica barbara dell'accampamento dei negri, nè gli strilli degli arabi venditori del " caffè delle fate " non arrivavano più alla nostra " superba altezza " dove un'aria purissima, dilatandoci i polmoni, pareva che ci serpeggiasse per tutte le vene, e ci ringiovanisse il sangue e lo spirito. Oh tutti gli altri modi di viaggio inventati dall'ingegno umano, coi quali si striscia sull'acqua e sulla terra, tra il fumo, lo strepito e la polvere, molestati dall'immagine d'uno sforzo continuo delle cose, come ci parevano rozzi, faticosi ed umili, appetto a quell'ascensione dolce e muta di nuvola carezzata dall'aria, di cui non si sentiva e non si vedeva il moto, come se non noi ci mo-

vessimo, ma si allontanasse la terra! Nessuno parlava più, nè badava ai suoi vicini. Ciascuno, da quella terrazza aerea, beveva da solo, come un ingordo, la grande bellezza, non dicendo una parola per non perdere un sorso, in un atteggiamento d'ammirazione immobile, che pareva uno stupore profondo.

*

Ma qui sento un lettore impaziente che mi domanda: — Ebbene, e poi? Che cosa provaste quando non vedeste più la faccia della terra? Quando cominciaste a sentir difficoltà di respiro? Quando l'uscita del sangue dagli orecchi? Quando i primi deliqui?

A questo punto, per chi non ha ancora capito, debbo fare una dichiarazione.... molto dolorosa alla mia vanità. Debbo dire che attaccata al pallone c'era una corda cilindro-conica, d'un diametro da trent'uno a ventinove millimetri, tessuta di canapa di Napoli, di qualità sopraffina, capace di sostenere uno sforzo di più di novemila chilogrammi, e che questa corda — debbo dire anche questo — scendeva fino a terra, dove s'avvolgeva intorno a un cilindro, mosso da una macchina a vapore della forza di venticinque cavalli, la quale.... Insomma, il pallone era frenato. — È detta.

Eh sì, potete scrollar le spalle quanto vi piace; ma a venir giù dall'altezza di sei mila o di cinquecento metri mi pare che la patta sarebbe stata a un di presso la stessa. E questo è quanto. Ed era certo del medesimo parere monsieur Charles, il quale mi domandò ancora una volta, senza voltare il capo: — *Nous montons toujours?* — *Nous montons toujours.* — E allora perdette la santa pazienza: — *Eh qu'est-ce qu'il f.... donc ce capitaine avec son f....u journal?* — Non credevo di poter fare una risata a quell'altezza; ma il fenomeno avvenne. — *On nous a trompé* — esclamò il colosso, per ispassarsi del pover uomo; — *il n'y a plus de cable; c'est une ascension libre que nous faisons!* — Un *nom de dieu* inimitabile gli fece eco, che il buon Dio deve aver perdonato, tanto somigliava più a una supplicazione che a una bestemmia. E lo scherzo crudele del mio vicino sarebbe continuato se non si fosse sentita una voce dall'altra parte della navicella, che disse forte: — *Wir gehen hinunter* — (noi discendiamo). Dolce lingua tedesca. Ma era vero? Non ci accorgevamo di discendere più che non ci fossimo accorti di salire. Qualcuno anzi sosteneva che si saliva ancora; altri diceva che s'era immobili. Si discendeva così a rilento, in ogni modo, che non ce ne poteva accertare l'ingrandirsi delle cose sottostanti, non apparente ancora in quel primo tratto. Ma l'incertezza fu breve. Dato uno sguardo in basso, vidi Ginevra più vasta, l'Arve dilatato, le architetture dell'Esposizione ingrandite, tutto il formicolìo nero sparso per il labirinto delle vie e delle piazzette, che cominciava a riassumer l'aspetto d'una moltitudine umana. Poi la discesa si fece ogni momento più sensibile. Sotto, sui frontoni del palazzo delle Belle Arti, sulle facciate, dentro alle aiuole, nei giardini, pareva che le statue crescessero, che le pitture pigliassero vita, che i fiori sbocciassero, che gli zampilli s'innalzassero a salti; un ronzìo confuso, soverchiato da mille suoni sparsi di voci, d'acque, di ruote, di musiche, ci giungeva crescendo agli orecchi; e guardando per il foro della navicella giù nel recinto le piccole facce voltate in su della folla che ci aspettava, simili a una gran canestrata di mele rosee, cominciai a distinguervi i cerchietti degli occhi e i buchi neri delle bocche aperte. Ancora un minuto, ed ecco i cento visi sorridenti, ecco gl'inservienti che accorrono, eccoci riattaccati da sei solidi ganci alla superficie terrestre.

O caro prossimo mio, mi è dolce assai sovente il viver lontano da te; ma non al di sopra! Non sono superbo. E non fui degli ultimi a passare il ponticello mobile che mi rimetteva tra l'umanità camminante. Il primo, s'intende, fu monsieur Charles, col viso ancora rannuvolato. Dei conoscenti che l'aspettavano, l'affollarono di domande. Egli lanciò loro, passando, un'occhiata a colpo di falce, e rispose con voce rauca: — *Délicieux.*

— Hai visto? — mi domandarono i miei due giovani compagni. — Un'altra volta faremo un'ascensione libera....

— Figuratevi! — risposi — non ne vedo l'ora. — Ma soggiunsi in cuor mio: — Sì, all'Esposizione internazionale di Carmagnola.

E. De Amicis.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Il furto alla contessa di Cellere. La politica, la morale e la giustizia. Una *pochade* in Tribunale. Costumi e reati elettorali. L'ingenuità d'un grand'uomo.

Or fa un anno e mezzo, circa, io mandai da Roma all'Illustrazione una cronaca giudiziaria sul furto — allora commesso — alla contessa di Cellere. L'amico Direttore non pubblicò quella cronaca e me ne scrisse il motivo: c'era da buscarsi dieci mesi di carcere per diffamazione, in grazia del liberalissimo codice Zanardelli. Il motivo era più che giusto, ed io, prudentemente, benedissi a chi mi aveva salvato dal pericolo di passare dalla categoria di studioso dei delinquenti in quella di.... delinquente.

Oggi però non posso nascondere la mia compiacenza nel vedere che il pubblico dibattimento ha confermato le mie prime supposizioni; compiacenza fatta non di vanità, giacchè era molto facile, per chi conosceva l'ambiente romano, prevedere quel che è avvenuto, ma compiacenza che deriva dall'amore che ho per la giustizia, e dal desiderio che la nostra magistratura non si dimostri quel *punto interrogativo* con cui un ex-ministro l'ha definita.

*

Siamo, disgraziatamente, in un periodo nel quale sembra si faccia apposta per smentire il troppo ottimista proverbio: *chi rompe paga.*

Chi rompe non paga. È questa la legge immorale che domina nella politica (e dolorosi esempi recentissimi l'hanno dimostrata), e che pare si estenda anche in quel ramo dell'amministrazione dello Stato che, forse per ironia, si chiama *la giustizia.*

Precisamente come nella politica, così anche nell'esercizio della giustizia, noi italiani ci limitiamo a punire i colpevoli secondarî lasciando sfuggire i principali. E Carlo Porta potrebbe ripetere, con maggior ragione d'una volta, la sua similitudine colla tela di ragno, in cui si impigliano i moscerini e che i mosconi rompono.

Ma come? In sedici mesi di istruttoria non si arriva a trascinare sul banco degli accusati che qualche povero ricettatore, e si ha il coraggio di dire all'udienza che *per ora* il processo si fa contro queste comparse, quasi per lasciar intendere che col tempo e.... colla paglia si cercherà di far maturare anche l'istruttoria contro il colpevole principale. Ma quanti mesi — chiedo io — quanti anni, quanti lustri occorreranno perchè l'indipendente magistratura e la più indipendente polizia si degnino di mettersi sulle traccie dell'autore?

Tristi domande, alle quali, per carità di patria, sarà bene non rispondere.

*

Intanto — poichè la verità cacciata dalla porta rientra dalla finestra — il processo che occupò per qualche giorno una delle sezioni penali del Tribunale di Roma, ha prodotto un tale scandalo che la ricerca onesta del ladro avrebbe potuto uguagliare forse, non superare certo.

E quel dibattimento — dagli imparziali — può considerarsi una vera fotografia del nostro mondo giudiziario e politico, e un indice del nostro molto basso senso morale!

Nell'aula della giustizia, era abbondantemente ed egregiamente rappresentata la politica.

Deputato, il difensore dei ricettatori; — deputato, il rappresentante della parte civile (ritiratasi all'ultimo momento); — deputato, il testimone più importante; — deputato, infine, quel confidente della contessa di Cellere che le consigliò con un telegramma di dire tutta la verità al Tribunale, come l'aveva detta a lui, mesi prima. Il telegramma è arrivato un po' tardi, quando cioè la contessa aveva già deposto e quando la sentenza era già pubblicata, — ma pare destino che in questo processo tutto si faccia in modo da arrivar troppo tardi!

Io non mi schiero certo fra coloro che sostengono con un sussiego da papi infallibili che il ladro è.... colui che la derubata e il suo confidente credono; ma io affermo che se i sospetti che s'addensano sul capo dell'avv. Luigi Crispi si fossero addensati sul capo di un giovane che non avesse portato quel nome, l'istruttoria sarebbe andata diversamente.

Mi spiace di dover dire così, ma i fatti son fatti, e anche gli ingenui hanno capito che, se si è proceduto coi piedi di piombo è stato perchè la nostra magistratura ebbe dei riguardi che sono permessi soltanto al parente e all'amico, non al magistrato.

*

Se la magistratura non ha fatto in questo processo la migliore delle figure, — se la politica si è dimostrata — come sempre — una mezzana che vende o compra favori con ipocrisie più o meno sapienti, — anche la moralità privata non ha certo guadagnato dalle franche rivelazioni della contessa di Cellere e del deputato Luigi di Laurenzana.

La contessa ha narrato le sue gite a Frascati e le sue partite di gioco con l'avv. Luigi Crispi, — e il Laurenzana ha fatto di quest'ultimo un ritratto psicologico.... assai poco lusinghiero. Se voi poi voleste spiegarvi e conciliare il contegno attuale col contegno passato della contessa verso il suo giovane amico, dovreste entrare in quel mistero indecifrabile che è la psicologia femminile. Un mio amico, egregio chimico, mi diceva un giorno: *l'odio, nella donna, è un precipitato dell'amore.*

*

E nemmeno gli incidenti da *pochade* sono mancati al processo.

Il presidente — non so bene perchè — chiese alla portinaia o alla cameriera della contessa come era vestita la sua padrona la notte in cui, essendosi accorta del furto, chiamò aiuto, e avendo ottenuto per risposta: *Era poco vestita, cioè in camicia,* — il pubblico, sempre volgare ed avido di udir cose grasse, coronò l'imprudente ed inutile domanda con una risata omerica.

Non rise, ma invece sorrise il pubblico, quando il deputato Laurenzana narrò il desiderio della contessa d'essere nominata dama della regina, e quando disse ch'ella legittimava la sua richiesta con questo argomento: — "Sono dame della Regina la tale e la tal altra, o non le pare che potrei esserlo anch'io?"

Come è terribile la logica! e come è triste che, a proposito d'un semplice furto, si sollevi tutta un'onda di scandalo!

*

Un altro processo, — che ha con quello di Roma un'unica analogia: d'essere cioè uno dei suoi principali imputati in America, — si è svolto di questi giorni a Legnago.

Si tratta delle corruzioni elettorali di Cologna Veneta per far riuscire deputato l'on. Camillo Brena, — il Ferravilla del Parlamento italiano.

La compera dei voti era sapientemente organizzata da alcuni grandi elettori del Brena, a capo dei quali stava suo figlio Carlo, condannato a sei mesi di detenzione, ma che — viceversa — si diverte ora in America. All'osteria della Vigna i contadini e gli operai trovavano da mangiare e da bere gratis, e inoltre ricevevano tre lire quando — ritornando dall'elezione — potevano dimostrare coll'impronta rimasta su un pezzo di carta assorbente, che il nome votato era stato quello di Camillo Brena.

Il Tribunale condannò 45 elettori, distribuendo fra essi — con generosità rara in tal genere di reati — 2980 giorni di carcere.

E, pur credendo poco all'efficacia intimidativa di queste pene, è ad ogni modo confortante che almeno qualche processo per corruzione elettorale arrivi all'udienza, per dimostrare che il nostro Codice prevede anche quel delitto, e perchè i settentrionali — che gridano troppo contro l'immoralità politica dei meridionali — imparino che non è soltanto in Sicilia o nel Napoletano che la deputazione si compra col danaro.

Lasciamo poi a chi ne ha voglia di riflettere melanconicamente sul nostro Parlamento, composto in gran parte di uomini del valore dell'onorevole di Cologna, ed eletti con tali mezzi!

Mirabeau diceva: — "le peuple est admirable pour choisir ses répresentants." —

Come è ingenuo — talvolta — il genio!

Sigma.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Il villaggio svizzero,	Edmondo De Amicis.
Coscienze agitate, novella,	Enrico Castelnuovo.
La mietitrice, racconto de la campagna lombarda,	D'Archiana.
Il Montenegro dei Montenegrini, istantanee di	Mario Borsa.

Lo stato maggiore del "Savoja"

IN MARE.

IL VARO DEL "CARLO ALBERTO" — LE GRANDI MANOVRE NAVALI — LA SQUADRA ITALIANA IN ORIENTE.

Mentre in Roma si pensa ad onorare con un monumento la memoria del Sovrano che promulgò lo Statuto, un nuovo bellissimo incrociatore dal nome di *Carlo Alberto* si aggiunge alla nostra flotta. Mercoledì, 23 settembre, alle 13.15, scendeva maestosamente in mare, alla Spezia, alla presenza di S. M. il Re, di S. A. il Principe di Napoli, del Duca di Genova, dei ministri della guerra, della marina e dei lavori pubblici, colle rappresentanze del Senato e della Camera: madrina fu la signora Maria Magnaghi, figlia del comandante del dipartimento.

Re Umberto, arrivato a Spezia la sera del 22, proseguì per l'Arsenale dove s'imbarcò sul *Savoja*.

Il 23 mattina ebbe luogo alla Spezia un finto attacco per parte delle due squadre provenienti dal Golfo di Rapallo. Il yacht *Savoja*, recante a bordo il Re, il principe di Napoli ed i ministri, salpò dalla rada di Spezia seguito dalle navi *Città di Milano*, con a bordo i giornalisti invitati, e dalla *Trinacria*, con i senatori e i deputati intervenuti.

Erano le 6.15 quando il *Savoja*, giunto alla diga, diede con un colpo di cannone il segnale dell'attacco. Il viceammiraglio Morin comandava la destra; il contrammiraglio Gualterio la sinistra; il contrammiraglio Gonzales il centro.

Cominciò subito il fuoco d'ambe le parti: grandioso era l'effetto delle navi avvolte in nubi di fumo. Tutte le alture circostanti vomitavano dalle fortificazioni pure fuoco. Splendidi i tiri dei mortai dall'isola di Palmaria. Il cielo era coperto e piovigginava, il vento soffiava forte da libeccio: il mare lievemente agitato.

Il momento più interessante, specie per i profani, fu il brillante contrattacco in linee di fila di dieci squadriglie di torpediniere alla nave *Italia* che tentava di respingerle. Era un continuo fantastico scintillio di fuoco dei cannoni-revolver e delle mitragliere. Altrettanto avvolte dal fuoco, sebbene in minori proporzioni, apparivano le altre navi. Alle 7.45 tutto era finito.

Nella stessa mattina, verso le 11 il *Savoja* rientrò nel golfo per assistere al varo del *Carlo Alberto*. La nave scese felicemente in mare, fra applausi interminabili, fra evviva allo squillo delle fanfare. Fu un istante commoventissimo.

Il disegno della potente nave, costruita al regio arsenale di Spezia, si deve all'ingegnere navale cav. Masdea. Venne impostata nello scalo in febbraio del 1895 e diede lavoro giornalmente a circa 500 operai. Ecco le sue dimensioni:

Lunghezza fra le perpendicolari	m.	99.000
" mass.ª compreso lo sperone	"	105.700
Larghezza massima fuori ossatura	"	17.520
" " " corazza	"	18.030
Altezza della faccia superiore della chiglia alla faccia superiore del baglio maestro di coperta	"	12.390
Immersione a poppa sulla perpendicolare	"	7.200
" a prora " "	"	6.800
Dislocamento in carico normale tonnellate		6500

Grossezza massima delle lamiere del ridotto metri 0,40.
Alberi con coffe militari N. 2.

In Sentinella.

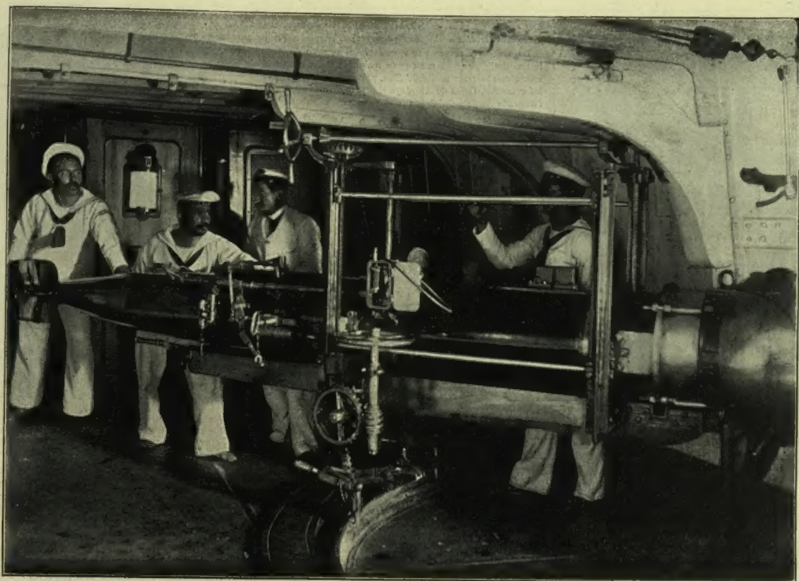
Spessori delle piastre di corazza millimetri 150-90-70 a murata in corridoio mill. 150 — alle traverse in corridoio mill. 120 — a murata in batteria mill. 150 — alle traverse in batteria mill. 120 — a scudo della torre mill. 150. Il *Carlo Alberto* è potentemente armato di artiglieria, cioè: N. 4 cannoni da 152 mill. A, in coperta. — N. 8 da 152 A 91 in batteria. — N. 4 da 120 A 91 in coperta a murata. — N. 1 da 120 A in coperta a poppa ed uno dello stesso calibro a prora. — N. 4 da 57 mill. Nordenfel in batteria. — N. 4 dello stesso calibro sulle coffe e a in coperta. — N. 2 da 75 mill. — N. 10 da 37 mill. Hotchkiss. — N. 4 tubi di lancio laterali sopracquei.

Queste cifre ci dicono che, col nuovo incrociatore, una forza grandissima si aggiunge al nostro naviglio.

La benedizione della nave fu data da monsignor Rossi, vescovo di Sarzana, assistito dal clero della città. Le sedici navi ancorate e imbandierate salutarono la sorella con le salve e gli *urrà* degli equipaggi.

Sua Maestà Umberto I con tutto il suo seguito passò in rassegna le Società operaje e le truppe di terra e di mare schierate lungo il Via'e Mazzini. Il Re si fermò alla Spezia

Manovra coi cannoni da sbarco (fotografie di Ed. Ximenes)



MANOVRA PER L'INTRODUZIONE DEL SILURO NELL'APPARECCHIO DI LANCIO.



REGISTRAZIONE DEI CAPI DI VESTIARIO (fotografie della vita di bordo di Ed. Ximenes).



L'Amm. Costantino Morin
comandante la squadra del partito *giallo*.
(Fot. E. Rossi di Genova.)

fino al 24, visitando le fortificazioni, la torre corazzata all'isola Palmaria e il quartiere operajo.

Lo spazio ci manca per riprodurre il seguito dei bollettini delle **grandi manovre navali**, che ci vengono ufficialmente trasmessi dall'*Elba*, per cura del capo ufficio informazioni, Carlo de Amezaga. Le parole sotto alle varie fotografie inviateci dal luogo delle esercitazioni navali, ed eseguite dal vero, le spiegano all'intelligente lettore. Aggiungiamo il ritratto del vice-ammiraglio **Morin**, al quale fu affidato il comando della prima divisione della squadra di manovra, e che, come dicemmo, nel finto attacco alla Spezia, comandava la destra.

I terribili avvenimenti che non cessano d'agitare Costantinopoli e il moribondo Impero ottomano, indussero il nostro Governo a spedire immediatamente in quelle acque altre navi. Vi erano già l'*Archimede* e il *Galileo*; e il 19 partirono da Spezia, dirette a Salonicco, le corazzate *Sardegna* e *Sicilia* e l'incrociatore *Euridice*, mentre le altre corazzate *Doria* e *Morosini* ebbero ordine di tenersi pronte. Alle tre navi fu comandato di marciare colla massima velocità. Le comanda il vice-ammiraglio **Canevaro**, che s'imbarcò a Napoli, dopo essersi abboccato a Roma coi ministri Emilio Visconti-Venosta, Brin e Rudinì.

Diamo il ritratto del vice-ammiraglio Canevaro, che, alla vigilia di gravi avvenimenti, sta per diventare forse l'uomo del giorno. Abbiamo già riferito altre volte il brillante stato di servizio di questo eminente marinajo: è superfluo quindi ripeterlo. Da ultimo, il Canevaro figurava nelle grandi manovre navali quale comandante il partito *verde*.

Chiuso il periodo delle manovre, la squadra inviata in Oriente verrà rinforzata e, in quelle acque, sarà la più importante forza navale dopo quella dell'Inghilterra.



Viceamm. Canevaro
comandante la squadra d'Oriente.
(Fot. E. Rossi di Genova.)

L'UTOPIA

(IL VII CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA PACE).

Budapest, 18 settembre.

Tutti i buoni, tutti i volonterosi, tutti gl'illusi la chiamano altrimenti, e nello stesso vocabolario essa è registrata con la dolce parola dell'angelo all'evangelista: *Pax;* in realtà però non è che una utopia, simpatica e nobilissima fin che si vuole, ma utopia. Chi può pensare infatti che cento, che mille uomini agitanti la mistica rama d'ulivo riescano a far tacere le passioni, i risentimenti, gli odii di milioni e milioni di altri uomini, costringendoli a deporre le armi e a disertare i posti avanzati donde vigilano i confini della patria, per rassegnarsi alle sentenze delle Corti d'arbitrato internazionale?

Le Corti, anzi la Corte d'arbitrato, chè sembra dovrebbe essere una sola per tutti: ecco l'utopia che molte persone di buona volontà portano da qualche anno a passeggio per l'Europa indicendo in suo nome congressi e conferenze. Nulla di più naturale che celebrandosi adesso con molte feste il millennio del viaggio d'Arpad dalle steppe asiatiche alle sconfinate pianure della Pannonia, l'utopia cogliesse il pretesto dei facili svaghi per sostare in riva al Danubio.

Eccoci qui infatti nella capitale magiara; eccoci qui pubblicisti, letterati, uomini parlamentari e sovratutto *bagoloni* accorsi dalle varie parti del mondo con l'onesto proposito di mercanteggiare delle sonanti parole e d'approfittare dei divertimenti offerti con l'usata larghezza dagli ungheresi.

Il VII Congresso internazionale per la pace ha luogo giusto di questi giorni a Budapest, e ad esso tien subito dietro la Conferenza interparlamentare per la pace. Quello venne inaugurato il 17 e sarà chiuso il 22 corr.; questa s'aprirà il 23 per finire sabato 26.

Qualche ingenuo ha osservato che il Congresso avrebbe potuto essere uno solo.... Ma allora le feste non sarebbero durate che cinque giorni! Tutti i parlamentari furono invitati a partire sabato stesso a sera per Orsova, dove domenica, 27, verranno con molta solennità inaugurate le porte di ferro sul Danubio. Assisteranno anche il re (re, badate, chè qui a dirlo imperatore, guai!) il re Francesco Giuseppe, il re Carlo di Rumania ed il principe Alessandro di Serbia.

*

Per la pace convennero a Budapest anche molte signore, in generale mogli e figlie di congressisti, ma parecchie anche convinte della bontà della causa. Fu già osservato che la congressista autentica è difficilmente giovane e più difficilmente avvenente. Quando non porta occhiali, veste certo dimessa e reca sempre dei libri e dei giornali sotto le ascelle. La vita non avendo avuto per lei sorrisi, s'è data all'apostolato; adesso qui all'apostolato della pace, dimani a casa sua a quello della Bibbia, o contro il maltrattamento delle bestie magari per fondare l'ospitale dei cani! C'è poi la congressista colta, che parla bene, che scrive dei libri, ma bada innanzi tutto ad assicurare gl'interessi del proprio paese. Chi ha assistito al congresso della pace raccoltosi a Roma ne sa qualcosa!

La seduta inaugurale ebbe luogo nella sala maggiore del nuovo municipio di Budapest. Al portone d'ingresso e lungo il policromo scalone in ferro vigilava un esercito di uscieri nel caratteristico costume rosso ricamato in oro. Chi li vedeva per la prima volta aveva l'illusione di trovarsi davanti a pezzi grossi della Corte o dell'esercito: grandi cerimonieri o grandi generali di un paese fantasticamente ricco. Come discendevano dalle carrozze, i congressisti si toglievano il cilindro, scambiando probabilmente il guardaportone per il borgomastro in abito di parata!

La sala delle riunioni è vastissima, in uno stile Rinascimento misto ad altri stili più ricchi che geniali. Al banco più elevato sedevano il generale Türr, presidente, il ministro dell'interno Perczel ed il borgomastro Rath. Nonostante i suoi 72 anni, Stefano Türr è ancora un bell'uomo, alto, diritto, vigoroso. Ha lo sguardo carezzevole, la fronte alta, il sorriso dolce e spontaneo, e da tutta la sua persona spira quella simpatia che gli valse l'amicizia dei maggiori uomini italiani, da Vittorio Emanuele a Garibaldi. Mentre egli parlava raccogliendo sovra di sè gli sguardi della folla stipata nella sala, veniva fatto di pensare che in altri tempi quel predicatore di pace, quell'apostolo degli arbitrati preferiva la spada all'ulivo battagliando nelle campagne d'Italia e dell'Ungheria a favore della libertà.

Perchè è degno di nota il fatto che i più ardenti apostoli della pace sono quasi sempre dei valorosi soldati invecchiati sotto l'elmo. Prima l'azione, poi il riposo; prima l'ideale della gloria conquistata a furia di valore, poi il desiderio dell'universale clemenza, quasi che altre generazioni giovani, forti, intraprendenti non fossero intanto sopraggiunte chiedendo la propria parte. Chi, ad esempio, persuaderà mai i giovani candiotti a deporre le loro aspirazioni d'indipendenza su le ginocchia d'una Corte arbitramentale, quando la guerra è per loro l'anima, il pensiero, la vita? L'uomo levandosi ruggì guerra, ha cantato il poeta; e l'arbitrato, ha soggiunto l'umorista, è il cerotto da applicarsi alle ferite ch'essa produce.

Ci chiamano utopisti, ha detto Stefano Türr; quante utopie però non sono diventate a quest'ora realtà! Ma voi, generale, avete lottato, avete vissuto, avete sofferto da bravo, l'avete fiutato l'odore della polvere!

Dopo le cortesi parole del ministro e del borgomastro levossi la veneranda figura di Federico Passy: fisicamente un Daniele Manin ottantenne; a gesti l'Arnaldo da Brescia del Tabacchi. Parlò vibratamente, con voce cavernosa esortando gli uomini di buona volontà a tendersi le mani. Per fortuna i partigiani della *révanche* erano rimasti tutti a Parigi!

*

Budapest è una bellezza. Nelle sue vie piene di sole, carrozze e carrozzoni si riversano senza tregua dall'alba a notte trasportando i curiosi accorsi da ogni parte per visitare la esposizione. A momenti si ha l'illusione di trovarsi in Galleria Vittorio Emanuele o sotto le Procuratie di San Marco, tanto numerosi sono qui adesso gl'italiani. Ed avvengono qua e là ogni momento delle scenette comiche per le non lievi difficoltà di farsi intendere dagl'individui delle classi inferiori colle quali lo straniero è più specialmente a contatto. Un tempo usavasi dire che col francese si gira il mondo; ma forse allora negli ungheresi lo spirito di nazionalità non anche avea parlato forte così da far loro rigettare tutto ciò che non discorra del loro passato, dei progressi compiuti in meno di quarant'anni, dei miracoli che a furia di volontà seppero raggiungere. Budapest si trasforma a vista d'occhi: tutte le vecchie casette dai tetti assai inclinati coperti d'embrici devono cedere il posto a palazzi colossali sormontati da statue, da cupole, da guglie. Dovunque l'occhio scorge squarci terribili; ed i pavimenti delle vie sono sossopra, ed i tram corrono già sotto terra, e la elettricità mette in fuga i cavalli ed il vapore. Non è più uno sviluppo normale, ma uno scoppio di energie possenti; come una megalomania universale alla quale nessuno ama sottrarsi.

In meno d'un anno venne gettato un nuovo, imponente ponte sul Danubio, che s'inaugurerà il 4 ottobre, e già si pensa a costruirne un altro. È una danza di milioni che richiama in mente la *Curée*, senza le trufferie denunciate dal pontefice di Medan, per la buona ragione che il patriottismo tiene il posto della loro speculazione. I 500 000 abitanti di Budapest sono oramai diventati oltre 600 000. Si paga molto ma si gode; e la stessa Buda, l'antica cittadella turca, assume via via, non solo l'aria, ma le proporzioni e la struttura della capitale.

In questa novella Babilonia che il Danubio rinfresca, i duecento congressisti per la pace non trovano neanche il tempo d'inseguire tutti i banchetti ed i bagordi che vengono loro offerti. Pure l'ordine del giorno dei lavori sarebbe gravido di proposte. Oggi si discusse appunto dell'arbitrato internazionale e della necessità di fondare una corte, una specie di tribunale supremo incaricato di risolvere le controversie fra i popoli sostituendosi alla guerra. Poi verrà la proposta della *International Arbitration and Peace Association* per creare una commissione permanente per l'Africa; poi quella dell'unione doganale europea,

poi quella della sosta nelle spese degli armamenti che assassinano le finanze delle nazioni; poi dell'ammissione delle associazioni operaie nelle società e nei congressi per la pace, poi della trasformazione degli eserciti, poi dei duelli, poi della lingua internazionale.... Anche la lingua, sicuro, rimettendo magari in onore quel *volapuk* che è morto tanto presto, poveretto!

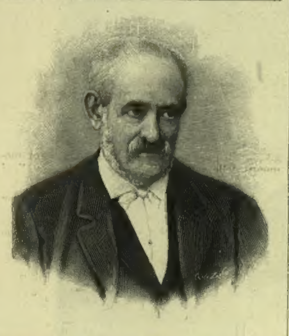
I rappresentanti italiani sono assai numerosi; ma saranno maggioranza assoluta nella conferenza interparlamentare, centocinquanta dei nostri senatori e deputati avendo promesso d'intervenire. Oltre una metà trovasi già qui; ed i giornali ungheresi si compiacciono di tale concorso d'italiani per l'antica loro simpatia verso il bel paese. Non solo essi lo amano, ma studiano la sua letteratura, la sua storia, le sue arti. Il solo Antonio Rado ha stampato quasi una cinquantina di volumi tutti dedicati all'Italia, e seguita a commentare ed a tradurre poeti e romanzieri: dall'Ariosto a Salvatore Farina, da Leopardi a Carducci.

*

Un grazioso ricordo del Congresso per la pace è un bottone in metallo smaltato, che gli uomini recano all'occhiello e le signore puntano sul seno a guisa di spillone. Nella fascia verde esterna leggesi: *VII. N. K. Béke Congressus. 1896*, ed al centro, in lettere d'oro, su campo bianco: *Pax*.

Un burlone ha voluto grattare l'oro della mistica parola e sotto vi lesse: *gratis*. Infatti il bottone ha il potere dell'anello delle fate: apre tutte le porte e procura tutto gratuitamente.

A. Centelli.



IL SENATORE CONTE GIOVANNI BARBAVARA

m. nella bella età di 83 anni, il 12 settembre presso Vigevano nella sua villeggiatura di Villa Reale. Il suo nome resta legato all'impianto delle poste del nuovo Regno. Egli apparteneva ad antica e nobile famiglia di Gravellona della Lomellina, che rivendicò, non è molto tempo, il titolo comitale. Prima del '48, era viceconsole del Re di Sardegna nei dominii austriaci. Nel '59, il Barbavara tornò in Piemonte, dove venne assunto come segretario particolare di Camillo Cavour. La sua rassomiglianza col gran Ministro era tale allora che molti lo scambiavano per lui: da ciò equivoci che non mancavano di sapore umoristico. Costituito il regno d'Italia, fu nominato Direttore generale delle poste; e, in questo ramo importantissimo dell'amministrazione dello Stato, raggiunse tal grado di ordine, ch'ebbe la compiacenza di sentirsi lodare e di vedersi copiato all'estero. La mercè sua, la posta è divenuta in Italia l'unica amministrazione che proceda bene, con soddisfazione del pubblico, e con utile della finanza; dopo di lui fu creato un Ministero delle poste, Ministero di lusso, che ha introdotto la politica nella posta, e cerca sempre di guastare qualche cosa; — gran merito del Barbavara, se le fondamenta sono così solide che neppure un Ministro può rovinar l'edifizio.

Il Barbavara fu nominato senatore nel 1870.



Fot. G. Rossi di Milano.

CARLO GOMES.

Ci pare impossibile di non veder più a Milano la faccia rosea, sormontata da una foresta di capelli candidissimi, illuminata dagli occhi neri e fulgidi, e l'aspetto franco, simpatico del maestro Carlo Antonio Gomes. Era nato nel 1839 a Campinas nel Brasile; e al Brasile, in questi ultimi anni, era ritornato per rappresentarvi i suoi lavori ivi acclamatissimi; ma Carlo Gomes veniva considerato cittadino milanese per lungo soggiorno; egli era una delle figure più caratteristiche di Milano, ove godeva molta popolarità, molte amicizie. Morì a Parà, nel Brasile, il 16 corr. d'un cancro che deve avergli fatto patire tormenti d'inferno; a lui, sopratutto, che era impaziente, di temperamento impetuoso, sdegnoso di riguardi e di requie.

Per fortuna, don Pedro, imperatore del Brasile, questo amabile, dotto, poetico sovrano, è morto prima del suo protetto; altrimenti chissà che dolore gli avrebbe recata la morte prematura di chi egli considerava, ed era, la massima gloria musicale di tutte le Americhe! Fu per la munificenza di Don Pedro se Carlo Gomes potè venire a Milano e studiare qui al Conservatorio di musica, avendo a maestri Lauro Rossi e Alberto Mazzucato. Al teatro Lirico Fluminense di Rio Janeiro, il Gomes, all'età di ventidue anni, aveva rappresentata un'opera, *La notte nel castello*, che decise il Mecenate brasiliano di farlo studiare nella patria della melodia.

Nel 1866, il nome del maestro Gomes era su tutte le bocche dei Milanesi. Al teatro Fossati si rappresentava una rivista politico-satirica dell'anno antecedente, col titolo *Se sa minga*, composta non senza ingegno da Antonio Scalvini e musicata dal Gomes. La musica del giovane maestro brasiliano, facile, piacente, divenne in breve popolare, specie l'aria del fucile ad ago, di recente invenzione, e altri pezzi spigliati. Ma egli anelava, meritamente, a trionfi più serii, scene maggiori; e tanto pregò a Verona il poeta Aleardo Aleardi, che questi lo raccomandò alla contessa Clara Maffei; e la benevola gentildonna lo raccomandò alla sua volta ai Faraoni della Scala. Il suo *Guarany* rappresentato per la prima volta la sera del 19 marzo 1870 alla Scala piacque e fu ripetuto, in quella stagione di carnevale, dodici volte. Il libretto era dello Scalvini ed altri, che lo trassero da un romanzo popolare brasiliano, in cui emerge il tipo d'un indigeno fedele sino al sacrificio. Interpreti ne furono la Sass, e i cantanti Villani, Storti, Maurel e Coloni. Quindi l'opera fu ripetuta in altri teatri, piacendo sempre, per il suo carattere semi-selvaggio che corrispondeva all'argomento. La musica del Gomes è, difatti, com'era il suo temperamento di "selvaggetto" (così lo chiamava l'Aleardi) incivilito dall'arte insegnatagli al Conservatorio.

La *Fosca*, rappresentata alla Scala il 16 febbraio '73 (libretto del Ghislanzoni), non sortì il successo del *Guarany*; l'esito ne fu piuttosto mediocre. Nel carnevale del '78, la stessa opera ritoccata, fu ripresentata pure alla Scala, e, quantunque Filippo Filippi nella *Perseveranza* vi trovasse grandi meraviglie, il pubblico rimase freddo. Il *Salvator Rosa*, apparso al teatro Carlo Felice di Genova nel 1874, piacque di più; ma fu un fiasco solenne, alla Scala, *Maria Tudor*, inspirata dal dramma omonimo di Victor Hugo: una certa aria (una barcarola) era così volgare che si sollevò un urlo per tutto il teatro. *Lo Schiavo* è l'opera più recente: del '93. Il Gomes scrisse pure, e collo slancio che gli era abituale, l'inno pel primo centenario dell'indipendenza americana. Da ultimo pensava un'altra opera, e credo sia stata scritta, almeno in parte: prima di ritornare al nativo Brasile da cui non doveva più salpare per l'Europa, mi aveva chiesto la traccia per rinvenire certi costumi storici d'un tempo non lontano dal nostro.... Gli rimaneva sempre accesa in petto la fede nell'arte; voleva commuovere, sbalordire il popolo colle sue armonie e melodie che hanno il merito dell'improvvisazione.

b.

L'ULTIMO DEI CASTAGNETO

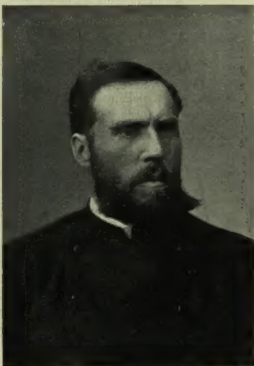
RACCONTO DI

G. BARGILLI

Il palazzo dei marchesi di Castagneto sorgeva in una delle più belle strade di Firenze, ed era un grandioso edifizio tutto in pietra di Fiesole, e che colpiva l'occhio per certe cariatidi di marmo, che ne ornavano la facciata. Sopra l'arco del portone, spiccava un grosso stemma, sor-



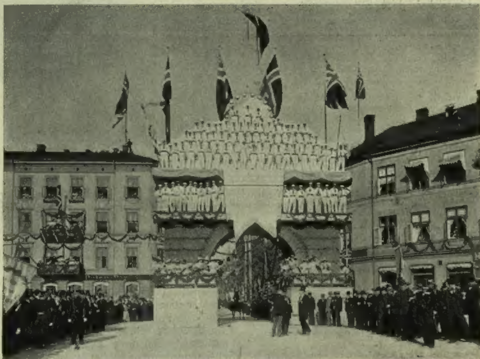
IL "FRAM".



CAP. SVERDRUP, COMANDANTE IL "FRAM". (Fotografia L. Szacinski di Cristiania).

montato da una corona marchionale con questo motto: *Labor et montis vigilantia,* quasi a significare, che i Castagneto dovevano la loro nobiltà alla virtù dell'ingegno e del lavoro. Ma il motto mentiva, perchè quel marchesato era stato comprato a peso d'oro, e non fu che il frutto di ruberie legalizzate nei giorni turbinosi del dominio francese in Italia, ai tempi del primo Bonaparte. La storia dei signori di Castagneto la si conosceva da tutta Firenze; ed eccola in poche parole.

Quando Lodovico Borbone fu fatto granduca di Toscana da Napoleone, il nuovo principe portò seco in Firenze una specie d'intendente, un francese, per nome Albeville. Costui, messosi alle costole del duca, in poco tempo ebbe nelle mani le chiavi del suo cuore, e anche quelle del pubblico tesoro, dove attingeva spesso e volentieri, in modo, che in poco tempo, egli saltò fuori milionario coi quattrini dei Toscani. Diventata granduchessa Maria Luisa, Albeville, comprò alcune terre intorno al villaggio di Castagneto e dalla principessa il marchesato. Da quel giorno gli Albeville sparirono e nacquero i marchesi di Castagneto, nobili di princisbecco e che i Fiorentini si guardavano bene di confondere coi Capponi, gli Albizzi, i Peruzzi e i Ginori. Infatti, quei nobili novellini erano appena tollerati nelle sale dei vecchi patrizi. In questi ultimi tempi poi, il vivente marchese Ulrico, ultimo dei Castagneto, era schivato dai più e posto quasi in quarantena. Si bucinava per la città che egli era mezzo rovinato: che aveva perduto delle somme favolose al giuoco; che aveva scialacquato mezzo patrimonio per comprare i favori delle Armide da palcoscenico, e che già era in potere degli strozzini, che aspettavano il momento per piombargli addosso per finirlo di divorare.



ARCO DI TRIONFO FORMATO DA GINNASTI.

Però, malgrado tutte queste voci, il marchese Ulrico seguitava a scialarla da gran signore. "Sono gli ultimi aneliti", dicevano i più vedendolo spendere e spandere a quel modo. Ma chi glieli dà i quattrini, se il suo patrimonio è tutto ipotecato? Mah! E si stringevano nelle spalle, chè quello era davvero un mistero, poichè tutti sapevano che egli era completamente rovinato.

*

In quel giorno il marchese se ne stava sdraiato mollemente, come un pascià, sopra un divano nel suo gabinetto da fumo, un vero tempietto da epicureo. Leggeva un telegramma, ricevuto allora, e che doveva molto interessarlo. Di quando in quando, interrompeva la lettura, aspirava un paio di boccate del suo avana, e poi ritornava a leggere con maggiore attenzione.



IL PADIGLIONE DELLE AUTORITÀ, ALLO SBARCATOIO.

IL RITORNO DELLA SPEDIZIONE NANSEN DAL POLO NORD (fotografie Worm-Petersen di Cristiania).



I membri della spedizione davanti all'Università per ricevere gli omaggi della studentesca norvegese.



Aspetto del porto all'arrivo del "Fram".

IL RITORNO DELLA SPEDIZIONE NANSEN DAL POLO NORD (fotografie Worm-Petersen di Cristiania).

Carta della spedizione polare di Nansen.

Approfittiamo di questo momento per guardarlo bene in viso. Egli era un uomo sulla quarantina: aveva i capelli rossicci e tirati sulle tempia; fronte depressa; occhi verdognoli e piccini; guancie angolose e giallognole contornate da una barbetta ricciuta che finiva a punta sul mento. Gli si vedeva, a bene osservarlo, nell'aspetto avvizzito e pieno di rughe precoci, lo spreco delle forze nei piaceri della vita. Vestito con eleganza, e secondo l'ultima moda, pareva, come si suol dire, uscito allora dallo scatolino.

Dopo di aver riletto il telegramma, si guardò intorno, si alzò, andò ad origliare all'uscio, e poi acceso un fiammifero, vi accostò il pezzo di carta, che in un momento si infiammò; e quando fu completamente bruciato ne raccolse i rimasugli carbonizzati e li gettò dalla finestra, rimanendo a vederli ondeggiare nell'aria e poi sparire in mille atomi nello spazio.

— Va bene! — esclamò fregandosi le mani. — Ed ora ecco distrutta quella che potrebbe diventare una prova. Sono però fortunato. Dicono i poveri di spirito che sono felici coloro che in una donna trovano un angiolo; io invece mi salverò dal naufragio, perchè avrò trovato sulla mia strada una donna che è invece un demonio. Ma già, i diavoli sono quelli che ci servono di più nel mondo: gli angeli ci serviranno in paradiso!...

E cinicamente sorridendo, uscì. Sotto l'atrio lo aspettava la sua pariglia di grigio-pomellati attaccata ad un elegante *tilbury*. Vi salì, prese le redini e partì al trotto serrato dirigendosi verso la passeggiata. Alle Cascine c'era, in quel giorno, un gran concorso di carrozze e di gente nei superbi viali, fiancheggiati dagli alberi secolari. Era proprio quella una stupenda giornata, una di quelle nelle quali il nostro cielo è davvero il bel cielo d'Italia. Il sole tiepido, benchè fosse d'inverno, stava per tramontare, ed i suoi raggi si posavano come un bacio d'innamorato sulle cupole, sulle torri della bella città, e su i colli fiesolani, che parevano dorati. Il marchese sforzava i suoi generosi cavalli, che passavano a trotto serrato fra gli equipaggi signorili. Egli salutava a destra e a manca, sorridente; ma il più delle volte il saluto non gli veniva restituito: anzi pareva che i più procurassero di mostrare di non vederlo.

Arrivò sul grande piazzale; fermò la carrozza, consegnò le redini al servo gallonato, e scese dirigendosi al caffè Donay. Andò subito al banco, chiese un bicchiere di madera; e mentre che egli beveva, gli si avvicinò un signore, che gli disse:

— Buona sera, Ulrico.

— Ah! siete voi, conte? — disse il marchese volgendosi.

— È un pezzo che non ci siamo veduti: un mese.

— Già.

— Sapete, sono stato a Parigi. Aspettavamo anche voi. Perchè non siete venuto? E a proposito, scusatemi, è proprio vero quello che si dice di voi per Firenze?

— Cioè?

— Che siete per vendere i vostri cavalli? li comprerò io volentieri.

— Davvero? così si dice?

— Almeno, se ne parlava ieri sera al Casino Borghesi.

— E si diceva anche il perchè, m'immagino.

— Ma....

— Ditelo, ditelo. Già avranno detto: il marchese Ulrico è rovinato; non sa più dove dar la testa per trovar quattrini. Ebbene, quei signori rimarranno con un palmo di naso quando domani sapranno che ho pagato tutti i miei debiti. E a proposito questa sera vi invito ad una cena in casa mia. Ci saranno i soliti amici comuni, e anche le solite amiche. Insomma ci divertiremo. Conto su di voi. Addio.

E il marchese rimontò in carrozza, e via di galoppo.

Il conte gli guardò dietro e disse:

— Egli ci invita ai suoi funerali. La cosa è originale e mi piace: vuol morire sulla breccia, lui.

*

In quella notte ci fu baldoria, per non dire orgia, nel palazzo Castagneto. Nell'ampia e ben riscaldata sala da pranzo stavano, mezzo ebbri per le frequenti libazioni, alcuni giovani scapestrati accompagnati da certe baccanti, che avevano lasciato l'ultimo pudore nel fondo dei vuoti bicchieri. L'allegria pazza, sbrigliata era al colmo. Il marchese si era alzato ed aveva, con voce rauca, intuonato il brindisi di Maffio Orsini nella *Lucrezia Borgia*. Quando ebbe finito uno della brigata disse:

— Per completare l'illusione della scena, ci vorrebbe ora la lugubre cantilena di quel coro, sapete? che canta: “La gioia dei profani„ con quel che segue. Avanti, cantiamo....

Proprio in quel momento entrò un servo, che avvicinandosi al suo padrone gli susurrò qualche cosa all'orecchio. Il marchese diventò ad un tratto pallidissimo; si drizzò con uno scatto, e disse, con voce malferma, rivolto ai suoi commensali:

— Un momento, e ritorno subito.

Ed egli uscì fra la meraviglia e lo stupore dei

Frithiof Nansen prima di partire pel Polo Nord.
(Fotografia L. Szacinski di Cristiania).



FRITHIOF NANSEN



TENENTE JOHANSEN

in costume di viaggio.

(Fotografie eseguite dal capitano Jackson il giorno stesso dell'incontro alla Terra di Francesco Giuseppe.)

compagni. Attraversò alcune stanze, ed entrò in un salotto, dove, ritta in un atteggiamento che aveva del terribile, trovò una donna giovane ancora, vestita come sogliono le ricche campagnuole, che gli disse:

— Chiudi quell'uscio!

E mentre egli obbediva macchinalmente in preda ad un terrore che non riusciva a dominare, la donna avvicinandosegli e presolo per la mano, gli disse:

— Tutto è stato scoperto! siamo perduti!

— Ma come? il tuo telegramma....

— Già, ti dava una buona notizia; e tu stavi appunto festeggiandola, a quanto pare, non è vero?

E la donna sogghignava ironicamente e seguitava:

— Tu domani aspettavi i quattrini di quel buon uomo del tuo fattore; ma i quattrini non ci sono più. Ma non basta: domani, forse fra poco, io sarò arrestata, accusata di assassinio, di furto. Ma tu pure verrai con me in carcere, perchè io dirò tutto.

— Tu.... tacerai!

E il marchese col volto livido, mosse un passo verso la donna, alzando la mano in atto di minaccia.

— Sì, proseguiva quella donna sfidando la rabbia del marchese, è così! Ah! ah! tu stavi là fra i tuoi amici e le tue amanti a godertela con i miei quattrini che mi costavano un delitto, non è vero? Eppure se fui ladra ed assassina, lo fui per te; per te che dicevi di amarmi; ed io lo credevo! ed io pure ti ho amato tanto! Va un po' a domandare a quelle femmine, che ti aspettano di là, se per te avrebbero rubato e fatto ammazzare un povero vecchio per donarti le sue ricchezze? Va, va....

Un rumore insolito, come di passi precipitosi che si avvicinavano alla stanza dove svolgevasi questa scena, fece indietreggiare fino all'uscio il marchese Ulrico, e cercò di fuggire. Ma non ne ebbe il tempo, chè mentre egli stava per varcare la soglia si trovò di faccia a un magistrato seguito da più carabinieri.

L'uomo della legge, rivolto al marchese, gli domandò gravemente:

— Ella è il marchese Ulrico di Castagneto?

— Sono, — rispose a denti stretti il marchese, mentre un sudore diaccio gli bagnava la fronte.

— E voi, siete Anna degli Innocenti? — disse sempre il pubblico funzionario, rivolto alla donna, che, cosa strana, pareva quasi soddisfatta di ciò che accadeva.

— Sì, signore, rispose.

— Allora, in nome della legge vi arresto tutti e due.

E mentre ad un cenno del magistrato, i carabinieri si erano avvicinati alla donna e al marchese, questi disse:

— Signori, sono pronto a seguirvi; ma solo vorrei, per un momento entrare nella mia camera. Mi accompagnino pure, se credono. Non ho che un desiderio: portar meco un piccolo ritratto di mia madre. Spero che la legge non si opporrà, non è vero?

Il pubblico funzionario fece un cenno di assenso, e seguì egli stesso, accompagnato da un carabiniere, il marchese nella sua camera da letto. Appena che vi fu entrato, Ulrico si inginocchiò innanzi al suo tavolino, aprì la cassetta e sollevò gli occhi, verso un ritratto di donna, dicendo:

— Guardino: quello è il ritratto di mia madre: era una buona e santa donna; par che mi sorrida.

E ciò dicendo, rapido come il lampo, portò la mano alla gola, mise un grido che diventò subito un rantolo; e poi girò sopra sè stesso, e cadde come massa inerte, mentre dal collo squarciato gli usciva a fiotti il sangue. Il disgraziato si era con un rasoio segato la gola. Dopo pochi minuti egli era morto.

Quale era il mistero che aveva spinto il marchese al suicidio? Ce lo dirà egli stesso, poichè quando innanzi alla Corte d' Assise in Firenze, fu tratta Anna degli Innocenti, accusata di aver fatto ammazzare, per derubarlo, Gervasio Fraccolli, fattore della tenuta di Castagneto, il cancelliere con l'atto d'accusa, lesse anche queste memorie trovate fra le carte del marchese Ulrico e che sono come un autobiografia.

■

“ Queste memorie di una vita piena di traviamenti e di colpe furono da me scritte sotto il peso del rimorso: mi serviranno di espiazione.

Il vento soffia impetuoso e pare che voglia atterrare le mura del mio palazzo. Gli usci, le imposte, i vetri si muovono, stridono sinistramente. Non posso dormire: il letto mi pare imbottito di spine, le lenzuola mi pesano come se fossero di piombo; sotto il baldacchino azzurro del mio letto mi sembra che manchi l'aria; mi sento soffocare. Sono balzato giù dal letto, e mi son messo a scrivere i miei Ricordi.... tristi e brutti ricordi.

Non parlerò della mia infanzia e della mia prima giovinezza. Figlio unico, io regnavo da despota in casa: ogni mio capriccio era secondato, ogni mio vizio incoraggiato, e crebbi con tendenze malvagie che si svilupparono in me col crescer degli anni. Mio padre, sempre immerso negli affari e nelle speculazioni, poco o nulla curavasi di me; mia madre, santa donna, vittima di un uomo che calcolava tutto, perfino i baci che le prodigava, aveva concentrato in me solo il suo affetto; e con amarmi troppo, finì per guastarmi. Il giorno che morì mio padre non piansi: non avevo provato per lui che un freddo rispetto: affetto mai. Mia madre mi lasciò essa pure dopo un anno; e allora piansi, e credo siano state quelle le mie prime e ultime lacrime. Ma dopo quindici giorni, entrato in possesso del mio patrimonio, libero e padrone di me, con tutti gli istinti cattivi proprii della mia viziata natura, mi posi di proposito a voler godere la vita. Il patrimonio alla morte di mio padre sommava a circa due milioni di capitale. Con tale ricchezza mi pareva di essere un Montecristo e di poterla fare da padrone in Firenze. Abbaglierò, dicevo, tutti i nobili fiorentini pieni di guelfismo e di superbia, e che incedono maestosi come se vestissero ancora il lucco degli Otto di Balìa: voglio regnare nel mondo galante e regnerò. Chiamai il mio intendente a cui dissi que-



dei principali alberghi sopra il Lungarno, usciva in carrozza alla passeggiata delle Cascine, vestita sempre in modo originale ma elegante, con i capelli biondi, come le spighe mature, che sciolti le cadevano sulle spalle superbe. La dicevano arrivata dall'America, e vedova di un milionario. S'incominciò subito a fabbricare una quantità di romanzi sulla bella straniera, che si disse essere una furba avventuriera che aveva rovinato molta gente: e che aveva anche spinto al suicidio qualche suo adoratore. Ce ne era anche di troppo per stuzzicare la mia vanità di conquistatore: volevo possedere quella donna a qualunque prezzo. E questo mio desiderio lo dicevo apertamente, anche a chi non lo voleva sapere. Un giorno io ricevo questo laconico bigliettino scritto in francese:

" *Signore:*

" Io non vi conosco; ma non importa. So però che voi avete per me una opinione da.... banchiere. Provate. " IRMA ".

Quel provate era una sfida, e io l'accettai. Corsi subito da Marchesini, comprai una spilla di brillanti per cinquemila lire e andai all'albergo dove alloggiava la bella. Domandai della signora Irma, e mi si condusse nel suo appartamento. Consegno ad una cameriera il mio biglietto di visita con la spilla, e dopo dieci minuti io era ai piedi dell'americana.

Per un mese io fui lo schiavo di questa donna, i di cui sorrisi mi costavano uno strappo nel mio già assottigliato patrimonio. Una mattina ricevo questo secondo biglietto, e questa volta scritto in italiano, con questa cinica frase:

" Mi sono stancata di voi. Vado a cercarne un altro che vi assomigli. Irma ".

Da qui incomincia la mia rovina. Per pagare i miei debiti, a poco a poco, alcuni dei miei beni passarono nelle mani degli usurai. Mi era rimasta però la fattoria di Castagneto, un bel tenimento e che valeva un mezzo milione; ma anche questo però era tocco da alcune ipoteche. Il fattore,

ste semplici parole: il giorno che mi farete delle osservazioni, quando vi chiederò del denaro, sarà l'ultimo che passerete in casa mia. Tuffai così le mani nelle mie sostanze, senza mai contare, e incominciai la mia vita da scialacquatore. Giuoco, donne e della specie più costosa, cavalli, orgie avevano in pochi anni ingoiato una buona parte del mio patrimonio.

Una sera alla Pergola si rappresentava, per la prima volta, il *Ruy-Blas* Tutta Firenze era corsa allo spettacolo. Rubando una frase ai cronisti dei giornali, dirò che il teatro poteva paragonarsi ad una gigantesca serra di fiori, perchè vi erano le più belle gentildonne di Firenze. Entro nel mio palco a metà d'atto, e dato in giro uno sguardo, vedo di faccia in un palco di secondo ordine, lei.... Ma qui è necessario che faccia un po' di storia retrospettiva.

Da un mese era comparsa in Firenze, come un'apparizione fantastica, una donna bellissima, che doveva possedere la sensualità di Fiammetta e il delirio amoroso di Messalina. Naturalmente essa aveva fatto colpo fra i galanti. Chi era? Mistero! Abitava un ricco appartamento in uno





uomo denaroso, mi aveva a più riprese prestato un centinaio di mila lire, e questo era il più molesto dei miei creditori: il sapermi debitore di un mio dipendente mi umiliava. Oh se avessi potuto pagarlo! Mi posi a giuocare, ma perdevo a rotta di collo. Una notte al Casino Borghesi la disdetta mi perseguitava più del solito. Avevo perduto tutto il denaro che possedevo, e non volevo smettere, perchè speravo, comme succede a tutti i giuocatori, di rifarmi. Mi rivolsi al giuocatore più fortunato e gli chiesi in prestito qualche centinaio di lire. Egli mi guardò meravigliato, e con tono beffardo mi rispose: prestare dei denari al giuoco è come volersi render nemica la fortuna. Scusate se vi rispondo di no. Mi morsi le labbra e non risposi. Domandai al banchiere se accettava le mie puntate sulla parola. Ma anche lui mi disse: il banco non accetta che le giuocate in moneta corrente. Era uno schiaffo che mi si dava. Uscii dal Casino col proposito di andare a casa e pigliare tutto quello che poteva convertirsi subito in denaro, e ritornare al tavolino da giuoco.

(La fine al pross. numero.)

G. BARGILLI.

IL MONUMENTO A GARIBALDI (dello scultore Romanelli) INAUGURATO IL 20 SETTEMBRE A SIENA.



Il lago di Scutari, visto dalla strada da Cattaro a Cettigne.



Segretario e ufficiali del Principe all'uscita d'un'udienza.



Ragazzi studenti all'uscita della scuola a Cettigne.



Esercitazioni militari di contadini in giorno di domenica.

NEL MONTENEGRO (fotografie del signor Primo Zonca).

LA VITA A PARIGI

LA FOLLIA PER LO CZAR.

Jacques Callot o il Callotta alla Porte Saint Martin. I due Coquelin e l'orso.

Parigi, 20 settembre.

Impossibile a Parigi — e da Parigi — di parlare d'altro che di questo famoso viaggio. Gli infelici cronisti cercano invano sottrarsi all'incubo; quando a stento, e di malavoglia trovano altri argomenti interessanti — i lettori non vi trovano essi alcuno interesse. Hanno, per esempio, avuto luogo le manovre d'Angoulême, e gli specialisti che corrono dietro a quell'Ebreo errante del dovere, che è il signor Faure, ne disegnano inutilmente il profilo a cavallo, trasformato in grondaia dalla pioggia irrispettosa, impassibile sotto il mantello di cauteiù. (Come fanno istessamente imperturbabili i cocchieri di *fiacre*, prova che gli eroismi si trovano in tutti i ranghi.) In altro tempo, quell'"a sinistra" che fu eseguito da tutto un corpo d'esercito per dar l'assalto al castello di Mourion dove delle "vezzose signore" attendevano il signor Faure a colazione, sarebbe stato un avvenimento. I giornali puri l'avrebbero accusato di farla alla Luigi XIV, chi sa? avrebbero forse fatto allusione perfino al *Parc aux cerfs* che copriva del suo mistero gli amori provvisori di Luigi XVIII; e lo avrebbero richiamato duramente al dovere. Gli avrebbero detto che un Presidente della Repubblica deve essere rigido, serio, alieno dalle allegrie che divertono il signor Faure. — Imitate — gli avrebbero intimato — quel modello d'ogni virtù che è il presidente del Transwal, il cui lusso consiste in una buona pipa, e che non si fa la barba che alla domenica, e non ci ridate una cattiva contraffazione di Barras. Il signor Faure non ha avuto d'uopo di difendersi, di affermare l'intemeratezza dei suoi costumi, e di provare che le dame che lo attendevano al castello dove lo condusse una carica vertiginosa di cavalleria, avevano tutte passata la sessantina. La questione è di sapere se quando egli incontrerà lo Czar in alto mare i due alleati si abbracceranno, o se, trattandosi di un connubio che l'impatta col famoso matrimonio del Gran Turco con la Serenissima Repubblica di San Marco, si limiteranno a una stretta di mano.

*

Per il momento il protagonista è il treno imperiale. Non potendo ancora vedere l'adorato autocrata, si è andati a vedere le vetture che ve lo porteranno. Centinaia di persone hanno preso un biglietto per una stazione vicina, per passargli allato e poter dire rientrando a casa: — L'ho veduto! — Un migliaio si è riunito a Passy per attenderne il ritorno a Parigi da Cherburgo e l'hanno applaudito freneticamente, così, per farsi la mano. Poichè si è fatta la prova generale del viaggio e si è inviato il treno imperiale a Cherburgo da dove è stato rinviato a Parigi, per andare di nuovo a Cherburgo. Conosciamo i numeri delle fortunate locomotive che lo trascineranno, — sono le locomotive 998 e 999, — e il nome, questo l'ho dimenticato, del macchinista in capo, ma ne avremo spero la vita e il ritratto. Si dice intanto che è normanno e che un suo antenato fu uno dei compagni di Guglielmo il conquistatore dell'Inghilterra — divenuta poi, *hélas!* la "perfida Albione". Un affare di Stato fu il costume che vestirebbe il presidente. S'era già approntato un progetto corredato di disegni dei ricami d'oro che dovevano abbellirlo, quando, anche per la pubblicazione che ne fece l'*Illustration*, per timore del ridicolo si è abbandonato il progetto. Faure sarà dunque *en habit* e Nicolò II in uniforme da generale — russo naturalmente. Questo punto risoluto, si lavora mani e piedi alla preparazione del programma. Uno degli episodii mette sossopra il mondo letterario — la visita all'Accademia. Si sono rovistati gli archivi e le gazzette del tempo per vedere come ci sono andati Cristina regina di Svezia, e poi i "conti del Nord" — cioè quell'infelice che fu Paolo I figlio di Caterina II. Questa amica e protettrice dei "filosofi" gli aveva raccomandato di andare all'Istituto, ma lo Czarewitch non era molto portato per le lettere, e la visita non offrì grande interesse. Cristina invece era una letterata, volle che le si leggessero prose e poesie, e chiese di vedere anche un fascicolo del famoso Dizionario. Il quale era allora alla lettera J, e la regina di Svezia, che poco tempo dopo faceva assassinare il suo amante Monaldeschi in una galleria del palazzo di Fontainebleau, udì con gran piacere ciò che gli accademici scrivevano sulla parola *Jeu*. Il Dizionario di cui si disse:

On fait, defait, refait le Dictionnaire
Qui toujours très bien fait est toujours à faire

ora è ritornato alla lettera A. Chi lo sa! il giorno della visita toccherà la parola *adoration*, a meno che per far rischiarare un po' la fisonomia malinconica di Nicolò non si ponga sul telaio la parola *Danse* sapendosi che S. M. s'interessa molto alla coreografia. Intanto c'è una diecina di celebri scrittori che freme, e forse finirà col protestare: — Si vede bene che abbiamo un governo reazionario — dicono. — Gli fanno visitare la vecchia e rimbambita Accademia di Francia, e dell'Accademia dei Goncourt che se ne fa? — Alfonso Daudet che riceve Nicolò II, — "sud e nord" — come avrebbe detto Vittor Hugo, sarebbe il soggetto di un bel quadro.

*

Quando capitano avvenimenti, come sarà questo viaggio, il sentimento è sfruttato dall'interesse; e come! Da un mese tutti i fabbricanti di quei nonnulla essenzialmente di circostanza che sono il trionfo dell'industria parigina, si rompono il cervello a trovar qualcosa di nuovo. Nei sobborghi si preparano a migliaia — a milioni — bandiere ufficiali bianco verde rosse, bandiere sentimentali, azzurre con la croce bianca (della marina russa) e le classiche bandiere imperiali, quelle con l'aquila nera; e busti, oleografie, medaglie, medaglioni, fiori emblematici; coccarde, tutto l'arsenale vecchio dell'industria. Per provare che "il denaro non ha odore" sappiamo che molti di questi oggetti, specie i busti, sono fabbricati, indovinate dove? in Germania!! I novatori poi hanno trovato una lanternina tricolore — per cinque soldi, — un "sapone dello Czar", e finalmente dei bastoni dai quali con una semplice picchiata in terra salta fuori l'adorato vessillo. Gli inni, le cantate ad hoc, le canzoni popolari — da *Il vient le fiancé de la France*, alla Marsigliese *arrangée* alla russa — come l'insalata, ce n'è, ce ne sarà una biblioteca. Incominciano già a far capolino sui boulevards, ove i *camelots* li gridano a squarciagola, e vi offrono anche per cinquanta centesimi: l'album di tutte le uniformi dell'esercito russo. Per contrasto, e quasi per ricordare il "polvere sei e polvere ritornerai" si vende anche una terrificante litografia che ci fa vedere la fine del mondo — nè più nè meno — predetta dalla signora Covedon, organo ufficiale, come è noto, dell'angelo Gabriele. Per un riguardo ben dovuto all'amico della Francia, la data fissata è per l'indomani della sua partenza e precisamente il 9 ottobre 1896. Non c'è tempo da perdere dunque per far testamento.

*

Mentre l'industria lavora da una parte, il signor Bouvard, direttore dei lavori della capitale — il successore del celebre Alphaud — studia il modo col quale spenderà il milione e mezzo che i socialisti del Consiglio Municipale, forse per una prima applicazione della divisione delle proprietà.... dei contribuenti, gli hanno affidato. Ciò che fa o farà c'è tempo a dirlo, ma intanto sappiamo che appena il signor Bouvard ricevette il grande e difficile incarico, da tutte le parti gli sono piovuti consigli, progetti, e suggerimenti. Pare che i progetti oltrepassino i seimila, e ve n'ha che meritano di essere trasmessi alla posterità. Uno propone di demolire i caseggiati che fronteggiano l'Hotel de Ville perchè lo sguardo imperiale dello Czar giunga fino alla torre Saint Jacques; un altro una serie di orsi (sic!) i quali mediante degli apparecchi frigorifici al momento del suo passaggio, *si copriranno di neve artificiale*. Un terzo vuole che si trasformino tutti gli allievi delle scuole commerciali in tanti piccoli mugiks — naturalmente offre di assumere l'impresa di mantenerli per 12.50 l'uno, una bazzecola! — e cantino l'inno russo — in russo; proposta singolarmente umiliante per il vostro corrispondente che in sei settimane di soggiorno in Russia, non ha imparato a dire che *da* e *niet*, sì e no, e *damoy* a casa! E finalmente la più originale delle proposte è quella di un originale il quale consiglia — per far qualcosa di veramente nuovo — di illuminare Parigi di giorno. Su questo *mot de la fin* facciamo punto.

*

All'infuori di questa "czarite" che ora è cronica ma che sta per divenire acuta non vedo che il *Jacques Callot*, della Porta Saint-Martin. Come quel Coquelin, di cui parlai ultimamente, siasi piegato a far rappresentare un dramma nel quale l'arte è assolutamente estranea, e ad assumervi una parte poco degna della sua gloria, si spiega semplicemente dall'interesse che ha come direttore di ottenere un successo di denaro. La vita del celebre disegnatore che fu quasi italiano e divenne popolare in Italia avanti di esserlo in Francia, non si presta punto alla scena. Figlio di un "araldo d'armi" della Lorena, fino da bimbo il Callotta aveva un istinto invincibile che lo portava al disegno — perchè poi non fu che un grande e inimitabile disegnatore. Suo padre invano volle costringerlo a una carriera più "nobile". Jacques Callot per tre volte fuggì in Italia che allora era la meta suprema di tutti gli artisti in *spe*. Raccolto a Lucerna nella più grande miseria da una banda di zingari, con essi varcò finalmente le Alpi, e per abbreviare, si fissò lungamente a Firenze da dove la serie dei disegni che intitolò i *Gobbi*, quella della *Fiera dell'Impruneta*, i profili curiosissimi di coloro che l'avevano aiutato — i zingari, — dei mendicanti, dei deformi, lo resero celebre tanto che oggidì ancora si dice di qualche essere diseredato dalla natura che è una "figura del Callotta". Ritornato a Nancy, la morte lo colse assai giovane, troncando una vita che poteva esser destinata forse a maggiori glorie artistiche — e in una cerchia meno ristretta.

La favola che hanno immaginato gli autori del *Jacques Callot* è piena di inverosimiglianze e di ingenuità, ma è sufficiente per un pubblico di teatro diurno. Del padre del Callot hanno fatto un maresciallo di Francia — niente meno — il quale va a battersi con gli imperiali in Valtellina. Il figlio che dopo una prima fuga vive nell'Auberge de la Poularde, ed è pieno di debiti, per far la pace col padre accetta di ammogliarsi con una damigella del suo rango. I due giovani però non si amano, — e forse la sola scena di vera commedia è quella nella quale se lo dicono, e scoprono che lei ama il marchese di Montras, e lui una delle zingare della banda alla quale egli ha pagato lo scotto all'albergo. Un personaggio episodico, Don Babulus che è il precettore di Callot e che lo adora mentre ha una paura del diavolo di *Monsieur le Maréchal*, rende questa scena divertentissima, ed è una deliziosa creazione del figlio di Coquelin, fin d'ora indicato a essere uno dei migliori comici di Parigi. In conchiusione, per calmare le ire paterne il Callotta s'arruola nelle sue file come semplice soldato. Ma per sua disgrazia ha per capitano un certo Gariel col quale si è bisticciato e che lo fa imprigionare sotto futile pretesto. Qui fanno capolino i veri protagonisti del dramma, che sono i Price, rinomatissimi acrobati. Sotto le spoglie dei zingari, essi s'alzano fino al tetto della prigione sulle ali di un molino, e liberano Jacques, un trucco davvero sorprendente. Un altro vien subito dopo. Il capitano Gariel è un traditore, al soldo degli Imperiali, che li avverte di tutti i progetti del Maresciallo e ne riceve le istruzioni onde poter loro consegnare la fortezza di Sondrio che assediano. Ha per confidente e per agente il capo de' gendarmi Rouffarelli, specie di Capitan Fracassa, per metà canaglia e per metà gioviale e allegro, col quale ha un colloquio in un bosco ordinandogli di attendervi un messaggiero imperiale che gli consegnerà gli ordini per eseguire il tradimento. Quando Rouffarelli si trova solo, incomincia a riflettere sul pericolo della sua missione, sente un certo non so che, che poi analizzandolo trova che è paura, e quando come tutti i poltroni si pone a cantare un vecchio ritornello italiano

È tornato l'Ambasciatore
Laronla, laronla, laronla,

si vede a un tratto un compagno inatteso — l'orso della banda di Callot. E allora da tutti gli alberi piovono zingari e zingare che lo circondano mentre egli trema come una foglia per l'inattesa avventura. Callot, con la pistola alla gola, gli intima di attendere l'avversario, e il povero Rouffarelli obbedisce. È così che Callot viene in pos-



I GIORNALISTI SPAGNUOLI A FIRENZE IN GRUPPO COI COLLEGHI FIORENTINI (fotografia G. Brogi di Firenze).

I GIORNALISTI SPAGNUOLI IN ITALIA.

Per dare maggiore solennità al varo dell'incrociatore *Cristobal Colon*, costruito a Sampierdarena per conto della Spagna, venne in Italia buon numero di giornalisti spagnuoli, che affermarono i sentimenti di affezione e di solidarietà contratti quando dieci anni fa i giornalisti italiani si recarono in Spagna festeggiatissimi. A Genova, a Firenze, a Roma, dove si recarono, vennero accolti come fratelli. A Genova fu caratteristico il momento quando, accompagnati dai colleghi genovesi, si recarono a visitare lo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena, dove fu costruita la bella nave. Nelle grandiose officine esaminarono ogni macchinario in azione, specialmente la macchina del *Cristobal Colon* della forza di 13 000 cavalli. A Firenze, giunsero il 13 corrente accolti da un rappresentante del sindaco, dal viceconsole di Spagna e da molti pubblicisti fiorentini. Visitarono la città in carrozze messe a loro disposizione dal municipio, i dintorni incantevoli, le gallerie, i musei; intervennero alle corse e a una rappresentazione di gala in loro onore all'Arena Nazionale. Durante la rappresentazione, essi vennero fatti segno a un'imponente, calorosa dimostrazione di simpatia. Si suonarono l'inno di Spagna e la marcia reale. Un giornalista rispose, commosso, ringraziando la cittadinanza. Il municipio fiorentino offrì ai nostri colleghi uno splendido ricevimento; quindi il 15 ripartirono per Genova per assistere al varo del *Cristobal Colon*. Il gruppo dei *periodistas espagnoles* che presentiamo ai lettori fu eseguito a Firenze per cura del solerte Brogi. A Genova nuove feste; poi feste più grandi ancora a Roma.

Nella capitale le accoglienze assunsero le proporzioni di un avvenimento. I giornalisti furono ricevuti alla stazione dal prosindaco Galluppi colla Giunta, dall'Associazione della Stampa, dall'antico ambasciatore conte Coelho, da pubblico affollatissimo; la musica municipale eseguiva l'inno spagnuolo; le guardie municipali in grande tenuta facevano ala. Il pro-sindaco Galluppi espresse il saluto di Roma, a cui gli spagnuoli risposero *Viva l'Italia, Viva Roma;* mentre gl'italiani gridavano *Viva la Spagna!* Romualdo Bonfadini accolse gli ospiti a nome dell'Associazione della Stampa, di cui è presidente. Il marchese Valdiglesias portò il saluto non solo dei giornalisti di Madrid, ma di tutta la Spagna. *Lunch* alla stazione; e poi banchetto nella sala della *Varieté* offerto dai giornalisti romani; trofei e bandiere italiane e spagnuole intrecciate in giro alla sala, e fiori, e luce elettrica a profusione, e acclamazioni entusiastiche, ed inni. Fu un banchetto solenne, con tutti i notabili della colonia spagnuola, col ministro degli esteri Emilio Visconti-Venosta e il comm. Malvano segretario generale degli esteri. Al teatro Costanzi, sfarzosamente illuminato, il pubblico volle gl'inni italiano e spagnuolo facendoli replicare.

Alla fine del ballo, al Costanzi, si sviluppò un incendio al quarto ordine di sinistra, in causa d'una corrente elettrica. Fu un fuggi fuggi pauroso; ma i giornalisti italiani e spagnuoli non si perdetter di coraggio e sacrificarono il *frac* per spegnere colle mani in tutti i modi, l'incendio. Quando arrivarono i pompieri autentici, i pompieri dilettanti avevano compiuta l'opera d'estinzione. Tranne qualche svenimento di signora, nessun danno!

Oltre i ricevimenti cordiali, vi fu questo di notevole: che, il *20 settembre*, i colleghi spagnuoli si recarono quasi tutti al Vaticano ad assistere alla Messa del Papa, celebrata nella sala degli Arazzi, innanzi a varie famiglie straniere. Erano condotti dal marchese Valdiglesias. Dopo la Messa, Leone XIII ammise i giornalisti al bacio dell'anello. Otto giornalisti spagnuoli si recarono invece al Pantheon a deporre una corona di fiori freschi, con nastri dai colori spagnuoli sulla tomba di Vittorio Emanuele: i nastri recavano quest'epigrafe: *Los periodistas españoles*. Tre d'essi assistettero alla commemorazione di Porta Pia. Questa scissura non poteva non essere notata. Il 21 *los periodistas* partirono da Genova per la Spagna, lasciando una lettera gentilissima di ringraziamento per la stampa italiana, per le autorità e per la popolazione delle accoglienze loro fatte.

sesso della prova del tradimento di Gariel. Qui il dramma è finito, poichè egli non ha che a portarla a suo padre il maresciallo, salvando l'esercito francese, e facendo arrestare Gariel; ma un dramma di questo genere non può fermarsi al terzo atto; occorre un quarto ove l'orso si batte e schiaccia gli sbirri di Gariel salvandosi insieme ai suoi colleghi uomini e donne a traverso i tetti; un quinto, dove Sondrio è salvata dopo una battaglia magnifica che ha riempito il teatro di polvere e fumo; e finalmente è indispensabile che Callot prenda per moglie la giovane zingara, la quale, corbellate? ha traversato le file imperiali per portare al maresciallo la famosa lettera. Come esecuzione si applaudì assai Coquelin nella parte che assunse di Rouffarelli dandogli la fisionomia spavalda e in pari tempo vigliacca, figura però più allegra che antipatica. Ma il gran successo di questo dramma l'ha avuto certamente l'orso. È l'orso e le ali del molino che richiameranno la folla alla Porte Saint-Martin. Non è lusinghiero per il celebre attore al quale un decreto ministeriale ha concesso tre anni di libertà, ma la è così.

Folchetto.

NEL MONTENEGRO.

Anche in questo numero, varii ricordi del Montenegro, ch'è diventato in breve così popolare in Italia. Mercè le cure di S. A. il principe Nicola, la pubblica istruzione ivi è diffusa; le scuole, che già fecero la meraviglia di Carlo Yriarte, sono fiorenti. Una delle nostre fotografie rappresenta appunto uno sciame di studenti appena usciti dalla scuola. Del Lago di Scutari, che si apre su quelle alture come uno specchio, abbiamo parlato in uno dei nostri articoli de' giorni scorsi: d'altro si parlerà in un prossimo numero.

L'ARRIVO DI NANSEN A CRISTIANIA.

Per cura del gentilissimo signor N. A. Andresen Butenschen, console generale d'Italia in Norvegia, al quale esprimiamo i più vivi ringraziamenti, possiamo riprodurre tutta una serie di fotografie originali interessantissime dell'arrivo di Nansen, il grande esploratore nordico, in Cristiania. Il ritorno di Nansen in Norvegia, dopo esser giunto fino a 400 chilometri al Polo — quindi più vicino di qualsiasi altro — è un avvenimento pei geografi e per tutti coloro che ammirano in Nansen la qualità che rende più grande un uomo: lo spirito di sacrificio per il raggiungimento d'un alto fine. "Nansen, il nostro Nansen è tornato„ si diceva da tutti con entusiasmo in Cristiania, come già prima a Vardö, dove il glorioso esploratore arrivò alle 4 pom. del 13 agosto (data memorabile) co' suoi intrepidi compagni che si avventurarono sul *Fram* il cui significato (Avanti!) non poteva esser meglio applicato a proposito. Alle 11 50 del 13 agosto, il ministro Horgerup, riceveva da Nansen stesso il seguente telegramma:

"Ho la gioia di potervi annunciare che la spedizione ha compiuto il suo programma: è penetrata nel mare artico dalla regione a nord delle isole della Nuova Siberia, ha esplorata la regione al nord della terra di Francesco Giuseppe fino all'86° 14' di latitudine. Al di là dell'82° parallelo non si scorse terra. Il luogotenente Johansen ed io abbiamo lasciato il *Fram* e gli altri membri della spedizione il 14 marzo 1895 all'84° lat. N. e 102° 27' long. E.; ci dirigemmo verso il nord per esplorare l'Oceano al di là della rotta del *Fram;* poi verso la terra di Francesco Giuseppe, dalla quale noi siamo giunti col *Windward*. Il *Fram* tornerà quest'anno.„

La teoria di Nansen, basata sulla deriva della sfortunata *Jeannette*, fu dunque confermata. Solo che la corrente polare ch'egli contava utilizzare per giungere al polo o avvicinarsegli molto, non arriva ad una latitudine così alta come egli supponeva. Gli è per questo ch'egli si è deciso a lasciare il *Fram* al punto della sua rotta che credette più vicino al polo.

Decisione eroica, che gli sarebbe senza dubbio costata la vita, senza una di quelle provvidenze che capitano talora nei momenti più terribili: la presenza della spedizione inglese di Jackson alla terra di "Francesco Giuseppe.„ Nansen avea lasciata la Norvegia nel giugno del 1893; la spedizione guidata da Jackson avea lasciato Londra nel luglio del 1894. Nansen ignorava, adunque, quest'ultima spedizione, ideata appena all'epoca della sua partenza. Anche Jackson si proponeva, come Nansen, di giungere al polo. Ma voleva giungervi in slitta per la Terra di Francesco Giuseppe, ove si era fatto sbarcare da un bastimento baleniere scozzese, il *Windward*. E sul *Windward*, Nansen sbarcò a Vardö e in Cristiania.

Gli effetti scientifici dell'esplorazione Nansen sono immensi, secondo dice il prof. Mohn, dotto direttore dell'istituto meteorologico di Cristiania: si scopersero nuove isole, si sono eseguite esperienze meteorologiche, osservazioni sottomarine, ecc. Intanto, spieghiamo brevemente le nostre incisioni: Si vede la decorazione del porto di Cristiania; e, seduti su un sedile, in fila, i reduci della spedizione con Nansen: siamo presso l'università. Dinanzi a quei coraggiosi sfilarono tutti gli studenti: 20 000! Le signorine di società ginnastiche e sportive presero parte anch'esse al ricevimento; e si vedono riprodotte presso un arco di trionfo. Nansen è ritratto in costume di pelle di foca. Questo ritratto è prezioso, perchè fu eseguito da Jackson sulla terra di Francesco Giuseppe. Vi è pure un altro ritratto di Nansen; è il più recente, eseguito in questi giorni de' suoi trionfi. Ed ecco il luogotenente Johansen, quello che lasciò con Nansen il *Fram* il 14 marzo 1895, e il capitano Sverdrup, l'intrepido che assunse la direzione dell'abbandonato *Fram*. Sverdrup è famoso per la sua mirabile traversata della Groenlandia e per le tante prove date del suo sangue freddo. Il *Fram* fu costruito per cura di Nansen, mercè una sottoscrizione nazionale che diede oltre a mezzo milione; principali sottoscrittori, lo Storthing e il Re. Fu varato il 26 ottobre 1892 e il 24 giugno 1893 lasciava Cristiania colla spedizione. La nostra fotografia del *Fram* data da quel giorno.

IL MONUMENTO DI GARIBALDI A SIENA.

L'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi, domenica scorsa, in Siena, fu una delle più poetiche per lo slancio del popolo entusiasta a malgrado della pioggia insistente. Già fin dal giorno in cui arrivò a Siena la statua dell'Eroe, il popolo sienese fece una dimostrazione degna d'essere ricordata. Volle portare egli stesso, colle sue mani, la pesante statua sul luogo dove dovea essere collocata; e, intanto, dai balconi e dalle finestre scendeva una pioggia di fiori sul simulacro dell'Eroe fra acclamazioni infinite.

L'inaugurazione ebbe luogo nella festa nazionale del 20 settembre, con un discorso del sindaco Crocini. Lo scoprimento del monumento seguì fra acclamazioni indicibili. Il monumento sorge nel pubblico passeggio della Lizza, e consta della statua equestre di Garibaldi, su un piedestallo rettangolare con altorilievi: Marsala e Mentana. Il generale è nell'atto in cui, col suo occhio di stratega potente, guarda al campo di battaglia, alle posizioni, ai movimenti improvvisi del nemico. La mossa è assai naturale e bella. L'autore, Raffaello Romanelli, è lodato assai per questo lavoro ch'è uno de' suoi più pregevoli; eseguito in seguito a un concorso cui presero parte diciasette concorrenti. Egli è nato a Firenze nel 1856; ed è figlio di quel Pasquale Romanelli, che fu patriota e scultore di grido, il migliore allievo del Bartolini. Egli è anche autore della statua al Montanelli in Fucecchio, del monumento agli studenti morti a Curtatone e a Montanara. Il monumento a Demidoff, che si trova a Kieff, è suo: suo è pure un monumento al Donatello, in collaborazione dell'architetto Dario Guidotti.

NOTERELLE.

∾ Dante tradotto in ungherese. — La traduzione è in prosa e solo di alcuni canti. Traduttore è il prof. Gius. Cs. Papp, lettore di lingua italiana all'Università di Clausemburgo. Il volume è stampato a Kolozsvar.

∾ Una volta la bibliografia d'un autore si compilava quand'era morto o isterilito; oggi si compila quand'è vivo e scrive ancora. Il bibliografato vivente è il Fogazzaro; il bibliografo è un altro vicentino: Sebastiano Rumor. Il libro, di 156 pagine, s'intitola: *Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici* (Milano, Galli). Vi trovi la fotografia dello studio dove scrive l'autore di *Piccolo mondo antico*; è a pianterreno, coll'uscio che dà su un giardino, con due bandiere tricolori avvoltolate in un angolo e con una quantità di lucerne. Vi è il ritratto del Fogazzaro in villa, e un altro suo ritratto in principio al volume, cogli sguardi rivolti al cielo. La biografia è particolareggiata: il coscienzioso raccoglitore fa tesoro anche delle briciole cadute dalla mensa: l'insieme sa un po' del panegirico d'un santo, ma ne esce una figura di galantuomo, aperta, leale, altera della sua fede, bella di fama e di genialità. Ciò che non troviamo molto geniale nè utile è l'arido elenco di tutti i giornali che hanno parlato de' libri del Fogazzaro. Si sa bene, per Bacco, che quando esce un'opera dell'illustre scrittore tutti i giornali ne parlano! Meglio era riportare i principali giudizii pronunciati dalla critica, o farne un'analisi.

∾ Opuscoli letterarii. — La bella collezione della Biblioteca critica della Letteratura italiana, edita da G. C. Sansoni di Firenze, s'è arricchita di questi nuovi volumetti: Bartolomeo Capasso. *Ancora i diurnali di Matteo da Giovenosso*, nuove osservazioni critiche. — Giuseppe Campori. *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto.* — Giosuè Carducci. *Tre saggi su l'Aminta di Torquato Tasso*, con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. — Francesco Ciampolini. *La prima tragedia regolare della letteratura italiana.* Tommaso Casini. *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, da carteggi e ricordi inediti.

∾ Teatri. Colla *Vivandiera*, l'opera postuma di Beniamino Godard (l'autore apprezzato di tante delicate composizioni), specialmente per piano, si è riaperto a Milano il teatro Lirico. La finezza del compositore si rivela in molte pagine di questo spartito, specialmente laddove la nota patetica predomina; e queste furono gustate; ma nel complesso il pubblico trovò poco divertenti i canti militari e patriottici che ingombrano il lavoro; solo applaudì e volle bissato un racconto militare, un vivace crescendo, detto con grande talento dal baritono Dufriche. Nel suo insieme però l'opera non piacque, e alla fine il sipario scese fra gli zittii.

A Parigi, la *Vivandiera* ha avuto un successo ben diverso, cioè molto caloroso, e si spiega. Il soggetto della *Vivandiera*, che svolge ingenuamente un episodio della guerra di Vandea, è ricco di allusioni alla grandezza militare della Francia, di canti e di evviva che suscitano l'entusiasmo patriottico di ogni buon francese.

■

NECROLOGIO. L'insigne matematico *Zurria* m. a Catania, dove da mezzo secolo insegnava calcolo infinitesimale all'Università.

∾ A Sorrento m. *Ettore Cercone*, pittore napoletano. Era stato capitano di vascello. Uscito dalla marina si diede all'arte, e illustrò i suoi viaggi nell'estremo Oriente con impressioni pittoriche di rara efficacia. Alla Nazionale di Roma è il suo *Ammiraglio Caracciolo*, lavoro forte e sentito, e una *Madonna* deliziosa. A Brera, una mezza figura; a Berlino è ancora esposta la sua *Preghiera a bordo.* Ebbero voga le sue impressioni orientali: *Le piramidi, La danza del ventre, La preghiera araba,* ecc.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

l 26.° anniversario del 20 settem- 1870 fu festeggiato domenica scorsa lto modestamente a Roma e in tutta lia. Al telegramma inviatogli dal ff. di daco di Roma, re Umberto rispose da nza dicendo:

" I sentimenti che Roma mi esprime la ricorrenza del 20 settembre mi sono anche più graditi dalla solennità del rno. Associandosi alla mia gioia domeca, la capitale del Regno si mostra inpret di tutta l'Italia, da cui ebbi, in esta occasione, indimenticabili prove d'afto. Lieto che la felicità di mio figlio sia nsacrata sotto gli auspici della città che mpendia la fortuna della patria, faccio i per la prosperità di Roma inseparae da quella della nazione e della mia a.

" UMBERTO. "

A Siena fu inaugurata una statua equee di Garibaldi; a Spezia un busto delroe popolare sull'orfanatrofio omonimo: Bologna, nel cortile del palazzo municile, furono scoperte tre grandi lapidi commoranti il voto per la decadenza del tere temporale dato dall'assemblea delle magne durante la rivoluzione del 1831, conferma di detto voto deliberata dalssemblea delle Romagne nel 1859, ed risultato del plebiscito.

—

È stato definitivamente stabilito che la nversione della **principessa Elena** rà luogo a Bari, nella Basilica Palatina San Nicola, e ricevuta da monsignor derisio Piscicelli Taeggi abate di quella silica, che, insieme a monsignor Anzino, lebrerà anche la cerimonia del matrinio religioso del principe di Napoli con principessa Elena, nella Basilica della donna degli Angeli a Roma. Il **matrionio civile**, che precederà quello relioso, sarà celebrato dal presidente del nato, ufficiale di Stato civile per la Reale miglia, assistito dal presidente del Conglio che, secondo la legge del 1894 è il taio della Corona. La data di queste rimonie pareva fissata fra il 20 e il 25 ottre; ma la morte della principessa Olga, lia di Danilo I, zio e predecessore di Nia, avvenuta in Venezia la mattina dei , potrà ritardarle di qualche giorno. Il incipe, che è partito da Monza col Re, e è imbarcato con lui a Spezia sul *Savoja*, r assistere all'ultimo periodo della mavre navali, alla rivista, ed al varo del *rlo Alberto*, ch'ebbe luogo felicemente i, 23, ripartirà per Cettigne verso il 5 o 6 ottobre per la sottoscrizione del contto nuziale che sarà steso in lingua itana e in lingua serba, funzionando da noro della Corona Montenegrina il dott. Pie- Bosigis, ministro della giustizia. Tutta famiglia Petrovich accompagnerà in Ita- la sposa che s'imbarcherà sopra una ve da guerra scortata, da Cattaro a Bari, una parte della squadra italiana.

Per desiderio espresso dal principe, il trimonio sarà celebrato semplicemente, ne un avvenimento intimo, e per conguenza non si faranno inviti speciali alle rti estere, limitandoli ai parenti ed a ei sovrani o principi che eventualmente nissero a fare da padrino allo sposo o a sposa.

—

Il generale Viganò è arrivato a Masua il 19. Lo stesso giorno vi giungeva Aden il *Palestina* con i tre soldati già gionieri rimasti indietro quando giunro a Zeila i 47 loro compagni, ai quali nelik fece dono della libertà. Essi hanno rtato buone notizie di tutti i **prigio-eri**; particolarmente del generale Altone. Il dottor Nerazzini, che ha dovuto marsi ad Harrar per riordinare la proa carovana, potrà giungere a Adis Abeba 5 ottobre. Dato che in dieci giorni riesca a concludere qualche cosa, ipotesi molto azzardata trattandosi di negoziare con Abissini, potrà spedire verso il 15 ottobre delle notizie le quali giungeranno in Italia non prima della metà di novembre. Intanto è arrivato ad Adis Abeba **monsignor Macario** inviato del papa, ed ha scritto al cardinale Rampolla una lettera in data del 14 agosto, nella quale narra di essere arrivato l'11, ed essere stato ricevuto il 12 con grandi onori, di avere presentato al Negus le lettere pontificie e di avergli esposto lo scopo della propria missione. Il Negus gli avrebbe risposto dicendogli: ci rivedremo ancora e ci tratterremo anche su questo argomento. Le parole del Negus non sembrano molto chiare nè confortanti: ma monsignor Macario dice di avere intraveduto le buone intenzioni del Negus ed esprime la convinzione di poter dare presto alla Santa Sede la lieta novella della liberazione dei prigionieri. La stampa russa intanto continua ad affermare che Ato Joseph, segretario di Menelik, si trova a Pietroburgo per invocare la **mediazione della Russia** fra l'Abissinia e l'Italia per la conclusione della pace. Però le notizie intorno alle condizioni che Menelik vorrebbe imporre non sono concordi, e mentre si parla di cessioni di territori occupati, secondo alcuni, il Negus si contenterebbe di un rimaneggiamento del trattato di Uccialli in modo che fosse riconosciuta anche dall'Italia la indipendenza dell'impero Etiopico. Le notizie di cessione della colonia alla Russia e di Cassala all'Inghilterra sono state smentite ufficiosamente, anche da un dialogo avuto dall'on. Di Rudinì con il direttore di un giornale romano.

Oggi partono da Napoli per l'Africa il **general Baldissera**, che ritorna al governo dell'Eritrea mostrando essere false le dicerie crispine sul suo disaccordo col ministero, e il **general Valles**, munito di credenziali reali per concludere la pace. Il Valles è accompagnato, fra altri, dal dott. Traversi; formerà una pomposa carovana di 300 camelli; e si calcola che fino al febbraio non potrà giungere alla capitale dello Scioa.

—

Crisi al Banco di Napoli. Il direttore, Arlotta, s'è dimesso il 18, e dopo lui i membri del consiglio. Il ministro del Tesoro evidentemente aspettava queste dimissioni, giacchè ha subito nominato **Biagio Miraglia**, ch'era direttor generale dell'agricoltura, a nuovo direttore al Banco. Le ragioni che si dànno son queste: Il comm. Arlotta si era messo a capo dell'Istituto con buoni propositi, ma s'infransero contro una situazione a migliorare la quale male si addicevano le blandizie, i mezzi provvedimenti. Così le irregolarità amministrative, come le operazioni illegali invece di cessare, anche ultimamente continuarono presso molte delle principali sedi del Banco. Irregolarità e illegalità a tutti note: a Genova, a Bologna, a Foggia, a Potenza, a Milano. Si doveva continuare a lasciar correre? Gli atti di debolezza sono già stati scontati a troppo caro prezzo.

—

Intorno alla rinnovazione del **trattato italo-tunisino** corrono differenti versioni; ma la incertezza non può a lungo durare, giacchè il trattato scade martedì 29 settembre.

—

L'**arresto di due feniani americani** provenienti da Anversa, avvenuto il 14 a Rotterdam, mise le polizie del Belgio e dell'Olanda, già prevenute da quella inglese, sulle traccie di un **complotto** dinamitardo ordito in America. Principale autore se ne suppone quel Tynan che fu imputato dell'assassinio di Phoenix Park nel 1882. Fu detto da principio che il complotto era diretto contro lo Czar. La polizia Belga ha creduto di potere affermare non esatta quella notizia, e la polizia francese, cui lo Czar sta a cuore in questo momento più di ogni altro sovrano di Europa, dice che la vittima designata non era Nicola II ma la regina Vittoria. La banda feniana aveva il suo quartiere generale ad Anversa. A Tynan si attribuisce l'intenzione di voler far saltare in aria Malbourough House, residenza di campagna del principe di Galles, ed agli altri feniani il proposito di distruggere i monumenti di Londra che sono ora scrupolosamente sorvegliati. Si sequestrarono ad Anversa bombe, sostanze esplodenti ed altri simili oggetti intorno ai quali lavoravano uomini ed anche donne della setta feniana che furono arrestate. Il Tynan fu preso lo stesso giorno 14 a Boulogne, e poichè il processo per l'assassinio nel 1882 gli fu fatto in contumacia, il governo inglese ne ha chiesto la estradizione.

Un telegramma da Copenaghen alla *Kölnische Zeitung* assicura che Niccolò non si turbò alla notizia degli arresti di Rotterdam e Glasgow. L'educazione dei principi vuole ch'essi sappiano governare i moti dell'animo, quelli sopratutto la cui manifestazione potrebbe dar luogo a sfavorevole interpretazione. E però non dubitiamo che lo czar abbia udito impassibile una nuova che ha commosso il mondo, ma quali affetti poi si destassero nel suo cuore potrebbe dirlo soltanto la sua gentile compagna, la confidente dei pensieri e dei sentimenti di quell'augusto che porta la più pesante corona e la cui vita è la più insidiata di tutte. È certo che, comunque egli pensi e senta, non darà mai l'esempio della pusillanimità. È andato a Balmoral, sbarcherà a Cherbourg, farà il suo ingresso trionfale in Parigi, secondo il prestabilito, — ma crediamo che non sarà malcontento di licenziarsi dai suoi alleati e terminare un viaggio funestato in principio dalla morte improvvisa di Lobanoff e contrassegnato a mezzo dalla scoperta d'una cospirazione che poteva esser diretta contro di lui. Anche nei suoi Stati può trovarsi in pericolo, ma questo è assai maggiore quand'egli n'esce.

Intanto i **Sovrani di Russia** sono partiti il 20 da Copenaghen a bordo dello *Standard* e il 22 sono sbarcati a Leith (Scozia) dove cominciarono i ricevimenti e le feste. Lo Czar, dice il telegrafo, non rispose agl'indirizzi dei municipii scozzesi che con un inchino grazioso. E lo stesso telegrafo racconta le immense precauzioni prese dalla polizia per il tragitto da Leith a Balmoral, dove l'arrivo solenne avvenne la sera stessa al chiaror delle fiaccole agitate dai montanari, ma con una pioggia continua. Il 23 lo Czar e la Czarina furono i primi a felicitar la regina Vittoria per la ricorrenza della sua assunzione al trono.

Non partiranno che il 5 ottobre per Cherbourg, e la Francia prepara intanto cinque giorni di feste. La follia è grande, come ci scrive il nostro corrispondente.

—

Diventano ogni giorno più gravi le notizie intorno agli **affari d'Oriente**. In Candia tutto pare tranquillo ed il comitato rivoluzionario di Vamos ha annunziato il proprio scioglimento. In Macedonia si mostra di quando in quando qualche nuova piccola banda, ma senza alcuna probabilità di risultato efficace. I guai maggiori sono adesso a Costantinopoli e nell'Armenia. Il Governo turco fa vedere d'essere incapace di moderare i furori del fanatismo musulmano, se pure non li eccita. Un tale stato di cose, reso anche più difficile dall'allontanarsi precipitoso di migliaia d'armeni e di altri cristiani di ogni nazionalità dalla capitale ottomana, produce vivo eccitamento della opinione pubblica, specie in Inghilterra. La stampa inglese, anche la conservatrice, chiede la deposizione del sultano chiamato da Gladstone " un assassinò coronato ". Il successore di Abdul Hamid sarebbe Reshid Effendi, sul quale fonda grandi speranze il partito della giovane Turchia. Si è messo avanti un progetto di **una nuova triplice** alleanza fra l'Inghilterra, l'Italia e gli Stati Uniti per contrapporsi agli altri stati d'Europa nella questione Turca, e si crede che gli Stati Uniti sarebbero favorevoli ad un tale progetto. La stampa inglese dichiara altresì che, qualora le altre potenze non si trovassero d'accordo per obbligare il Sultano a far cessare i disordini e le continue minaccie, essa prenderebbe la iniziativa di qualche atto che valga ad affermare i diritti della civiltà.

Il Governo turco fa ufficiosamente smentire che si tratti di deporre il Sultano o che questi sia gravemente ammalato, aggiungendo che si vive in Turchia come nel più felice dei paesi di questo mondo: fa smentire altresì la voce corsa di un attentato contro il Sultano. Fatto sta che **le squadre** delle potenze marittime d'Europa si sono già raccolte o stanno per raccogliersi nelle acque prossime ai Dardanelli. La Francia vi manda perfino delle navi che aveva già cancellato dai ruoli del servizio attivo: noi vi mandiamo 5 o 6 navi potenti agli ordini dell'ammiraglio Canevaro: l'Inghilterra vi ha mandato una flotta. Se fossero d'accordo le grandi potenze il Governo turco in Europa cesserebbe probabilmente d'esistere per mezzo di una semplice dimostrazione navale. Ma si troverà chi voglia muoversi il primo, e tirare su Costantinopoli, che il Sultano, — chiamando il generale Tschikatcheff ad ispezionare le fortificazioni dei Dardanelli, — sembra aver posto sotto la protezione della Russia?

Anche una **squadra russa** — quattro corazzate, tre cannoniere, e parecchie torpediniere, — sarebbe partita il 22 da Sebastopoli a disposizione dell'ambasciatore russo a Costantinopoli. Questa notizia telegrafata al *Times* ha prodotto grande sensazione; e se proprio adesso lo Czar non si trovasse a corte della regina Vittoria, le Borse temerebbero un conflitto.

—

Le **truppe anglo-egiziane** sotto gli ordini del Sirdar Kitchener, hanno avanzato lungo il Nilo cannoneggiando Kerma e El Kafir. Quando gli anglo-egiziani giunsero a Kerma la guarnigione era già passata dall'altra parte del Nilo prendendo posizione a El Kafir. Tre vapori bombardarono anche questa città, sebbene i dervisci rispondessero vivamente al fuoco. Uno dei loro vapori armato fu affondato. Tre battelli anglo-egiziani giunsero a **Dongola**, che fu occupata il 19 dagli equipaggi delle cannoniere. Pare che il governatore di Dongola sia gravemente ferito. Le perdite degli anglo-egiziani sono insignificanti: vi furono soltanto pochi feriti uno dei quali è poi morto. In questo modo è stato facilmente raggiunto lo scopo di questa prima campagna. È difficile dire adesso se gli Inglesi si appagheranno per ora del risultato ottenuto: certo è che da esso saranno spinti ad avanzarsi ancora e a rendere all'Egitto gli antichi confini. Mai campagna di guerra fu terminata più speditamente e con minore spargimento di sangue.

Avrebbero bisogno d'imparare il metodo inglese gli Spagnoli che nell'**isola di Cuba** continuano da due anni a riportare inutili vittorie, non dicendo mai quali sacrifizi di vite esse costino, e dando ad intendere all'Europa molte cose evidentemente inesatte e poi smentite dai fatti. Così incominciano a fare alle **Filippine** dove, secondo i dispacci officiosi, i ribelli sono ormai quasi intieramente sconfitti, mentre secondo le notizie private sono padroni dell'intiera provincia di Cavite della quale faranno il centro delle loro operazioni avvenire.

—

Il generale Gallieni è nominato governatore del **Madagascar** in luogo di Laroche, richiamato per l'affare della concessione delle ferrovie dell'isola a capitalisti inglesi.

—

A Budapest fu aperto il 17 il **congresso della pace** poi la conferenza interparlamentare della pace [V. pag. 198].

Alla Camera ungherese, il presidente del Consiglio Banffy, interrogato da Ugron capo dell'estrema sinistra sul viaggio dello Czar a Vienna, ha dato spiegazioni complete, assicurando che i buoni rapporti fra la Russia e l'Austria-Ungheria — perfettamente d'accordo fra loro nella questione d'Oriente e nel mantenimento dello *statu quo* degli stati Balcanici — non modificano punto gli scopi nè mettono in pericolo la esistenza della triplice alleanza. Tali dichiarazioni furono dalla Camera ungherese approvate alla unanimità.

—

Il Giappone e la Russia si sono finalmente messi d'accordo, a quanto si assicura, riguardo alla sistemazione ed al **protettorato della Corea**.

—

Leggere scosse di **terremoto** furono sentite il 17 a Messina, a Reggio Calabria e ad Oppido Mamertina.

24 settembre.

LIBRI di TESTO per le SCUOLE

TRATTATO ELEMENTARE DI SCIENZE NATURALI

PER TUTTE LE SCUOLE

COMPILATO DAI PROFESSORI

LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA

SI DIVIDE IN CINQUE VOLUMI:

I. *Zoologia*. Con 296 incisioni. . . . L. 3 —
II. *Botanica*. Con 175 incisioni. . . . . 2 —
III. *Anatomia e Fisiologia*. Con 207 incisioni. 2 50
IV. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia*. Con 73 incisioni . . . . . L. 2 50
V. *Geografia fisica* propriamente detta, *Astronomia e Meteorologia*. 75 incis. . 2 —

PREZZO DEL TRATTATO COMPLETO: **LIRE 12**

Questo Trattato generale, che insegna le scienze naturali in modo completo e ordinato, si presta in ogni tempo, per ogni genere di scuole, per ogni classe di studiosi e di insegnanti e per le famiglie. Esso costituisce un Corso permanente e scientifico, che non sarà più modificato per ordini ministeriali, ma soltanto per le superiori necessità del progresso scientifico. La nostra Casa ha voluto illustrare assai riccamente questo Trattato, persuasa dell'utilità grandissima delle figure ben eseguite per lo studio delle scienze naturali e dell'utilità non meno grande di presentare alle giovani menti le cose sotto la veste più artistica possibile.

Benchè non siano più prescritti dal governo i programmi particolareggiati classe per classe, rimane per gli insegnanti la necessità di formarsi un programma proprio. Ad agevolare questo cómpito, giovano grandemente i corsi speciali che gli stessi eminenti professori hanno disposto per varie classi delle varie scuole, secondo la divisione seguente:

GINNASIO SUPERIORE.

4.° anno: *Zoologia*. Con 296 incisioni. L. 3 —
5.° anno: *Botanica*. Con 175 incisioni . . 2 —

LICEI.

1.° anno: *Nozioni elementari intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali*. Con 174 incisioni . 2 50
2.° e 3.° anno: *Nozioni di Mineralogia e Geologia*. Con 96 incisioni 2 50

ISTITUTI TECNICI.

1.ª classe: *Preliminari e Botanica*. Con 156 incisioni 2 50
2.ª classe: *Zoologia*. Con 186 incisioni . 3 —
3.ª classe: *Mineralogia e Geologia*. Con 80 incisioni 2 50

SCUOLE NORMALI.

Per le due classi del corso preparatorio: *Botanica e Zoologia*. Con 119 incis. L. 2 —
1.ª classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica*. Con 46 incis. . 2 —
2.ª classe: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia*. Con 137 incisioni 2 50
3.ª classe: *Elementi di Fisica, Storia naturale e Metodologia*. Con 92 incis. . 2 —

SCUOLE TECNICHE.

Per la **seconda** e **terza** classe: *Nozioni di Storia naturale*. Con 164 incis. . 2 50
Per la classe **terza:** *Fisica, Chimica e Mineralogia*. Con 131 incisioni . . . . 2 —
Nozioni d'igiene . . . . — 20

Questa divisione forma il miglior indirizzo a cui possono attenersi maestri e maestre.

CORSO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

per le Scuole e Istituti Tecnici, pei Ginnasi e Licei, pei Collegi, Istituti Militari e di Marina

DI

ALFONSO SILVESTRI e **MARIO LESSONA**

Direttore della Regia Scuola Tecnica di Patti — *Professore del R. Liceo Marco Polo in Venezia*

Trigonometria piana. In-8, 124 pagine con 50 figure . . . L. 2 —
Trigonometria sferica. In-8, 70 pagine con 45 figure. . . . 1 50

La parte applicata della trigonometria è svolta colla maggiore ampiezza, specialmente per quanto riguarda l'applicazione dei logaritmi, e la risoluzione numerica dei triangoli. Oltre agli esercizi relativi alla materia trattata nei singoli capitoli, vi ha alla fine di ciascun volume una raccolta di problemi quali applicazioni della trigonometria ai casi più svariati: quelli della trigonometria sferica si riferiscono specialmente a questioni di astronomia pratica e di navigazione.

Algebra. In-8, 170 pagine. . . . . 2 —

Il corso si estende sino all'equazione di secondo grado inclusivamente, e contiene quanto altro si richiede dai programmi di matematica, delle scuole secondarie. Vi fa seguito principalmente la celebre opera *Algebra and Trigonometry* di W. N. GRIFFIN, da cui sono tolti pel maggior numero gli esercizi. Gli autori italiani hanno aggiunto un capitolo sull'interesse composto, e alcune tavole, conformemente al programma di algebra in vigore per gli istituti tecnici.

Geometria piana. In-8, 140 pagine con 108 figure . . . . . 2 —
Geometria solida. In-8, 100 pagine con 94 figure 1 50

La materia è trattata qui con metodo rigorosamente euclideo; e per rendere il libro veramente adatto alle scuole, gli autori cercarono di riunire la massima chiarezza alla massima brevità possibile. Ambedue i corsi sono ricchi di problemi ed altri esercizi.

CORSO COMPLETO DI FISICA E METEOROLOGIA

DEL PROF. GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, DEGLI ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ECC.: **L. 4,50.**

SOMMARIO della STORIA d'ITALIA di G. DE CASTRO

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ECC.

I. Tempi antichi . . . . 2 —
II. Medio Evo . . . . 2 —
III. Storia moderna e storia contemporanea fino al 1870 . . . . 2 —

Dizionario Scolastico della LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE **P. PETROCCHI**

Questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e ha già conquistato il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie.

LIRE 6,50 — Un grosso volume di 1249 pagine in-8 a 3 colonne, legato in tela — **LIRE 6,50**

DIZIONARIO
FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1116 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO
INGLESE-ITALIANO E ITALIANO-INGLESE
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1200 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO
TEDESCO-ITALIANO E ITALIANO-TEDESCO
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **G. OBEROSLER**
Due vol. di compless. 1300 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO
SPAGNOLO-ITALIANO E ITALIANO-SPAGNOLO
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1100 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

MANUALE

per lo studio pratico e reciproco
DELLE LINGUE
FRANCESE ED INGLESE

compilati da **GIOVANNI ZILETTI** e riveduti per la parte francese dal prof. G. G. MALAN e per la parte inglese dal prof. LEWIS TORRICELLI

Testo italiano per la Lingua Francese 1 —
Testo francese per la Lingua Italiana 1 —
Testo italiano per la Lingua Inglese 1 —
Testo inglese per la Lingua Italiana 1 —

Ciascuno dei Manuali comprende 3300 vocaboli ripartiti in 560 frasi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

De Orestis (Alberto). *Il Manuale del mozzo*, adottato nelle Scuole di marina. 4.ª ediz. L. 1 —
Franck (A.). *La Morale per tutti*. 2.ª ed. 1 —
Gabelli (Aristide). *Il mio e il tuo*. 2.ª ed. 1 —
Littrow (C. L.). *Geometria popolare*. Tradotta dal tedesco con note di D. BESSO. 2.ª edizione italiana. Con 134 incisioni . . . . 1 —
Maury (M. F.). *Geografia fisica*, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. 3.ª edizione italiana dall'originale ingl. Con 2 tav. lit. 1 50
Schreber (dottor G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica, per ogni sesso ed età*. 2.ª edizione italiana. Con 47 figure . . . . . . 1 —
Secchi (Padre A.). *L'unità delle forze fisiche*, saggio di filosofia naturale. 3.ª edizione. Due volumi di 770 pagine . . . . 6 —
Smiles (S.). *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* (SELF-HELP), ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero elevarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*. 53.ª edizione. Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore . . 1 —

Primo passo alla scienza

Principii di scienze fisiche e naturali
DEL PROFESSOR
GUSTAVO MILANI

Quarta edizione con numerose aggiunte. Un grosso volume di 612 pagine illustrato da 568 incisioni . . . . . . 5 —

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROFESSOR **P. PETROCCHI**

È una Grammatica veramente nuova, viva, moderna. — Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che vale più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adatti per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore. Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole secondarie (ginnasii e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.) . . . . L. 2 50
GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole elementari pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . — 50
Corso II: Scuole elementari superiori . . . . 1 —

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI
EDMONDO DE AMICIS
192.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI
PAOLO MANTEGAZZA
19.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

AI RAGAZZI, discorsi di EDMONDO DE AMICIS. - Una Lira.

.... È una buona appendice al "*Cuore*," e vale più di mille trattati di educazione e di cento galatei. (*Roma letteraria.*)

.... Mai fu parlato ai ragazzi con un linguaggio tanto semplice e tanto intelligente, dicendo cose altamente morali, umane, modernissime. (*Diritto.*)

.... Ce sont de purs bijoux d'éloquence familière, à portée d'âmes d'enfants. (*Figaro.*)

FORZA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI
GIOVANNI DE CASTRO
2.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

Piccoli Eroi

LIBRO PER I RAGAZZI DI
CORDELIA
31.ª EDIZIONE, con disegni di A. FERRAGUTI
LIRE DUE. In tela e oro a tagli dor.: **L. 3,20.**

STORIA della LIBERAZIONE d'ITALIA

(1815-1870) NARRATA ALLE FAMIGLIE DALLA CONTESSA (1815-1870)

EVELINA MARTINENGO

Un volume in-16 di 430 pagine: **Lire 3,50.** — Legato in tela e oro: **Lire 4,50.**

PICCOLO CORSO DI
STORIA UNIVERSALE

DI
VITTORE DURUY
TRADOTTO DA
Giovanni De Castro e G. Strafforello
e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Storia sacra.
Storia antica. Nuova edizione con 6 carte.
Storia greca. Nuova edizione con aggiunte.
Storia romana. Settima edizione con 7 carte.
Storia del medio evo.
Storia dei tempi moderni.
Storia d'Italia.

Ogni volume: **UNA LIRA.** In tela e oro: **L. 1,75.**

La nuova edizione della Storia antica *e della* Storia romana *accompagnata da carte di geografia storica. Ogni volume costa ugualmente una lira.*

CRESTOMAZIE ITALIANA - LATINA - GRECA

AD USO DEI GINNASII
compilate dai prof. **Carlo Bernardi e Marco Lessona**

CRESTOMAZIA ITALIANA
Per l'anno 1° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

CRESTOMAZIA LATINA
Per l'anno 2° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

CRESTOMAZIA GRECA
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.